

Il bugiardo

Carlo Goldoni

Carlo Goldoni

IL BUGIARDO

COMMEDIA

**Rappresentata per la prima volta in
Mantova la primavera dell'anno 1750.**

L'AUTORE A CHI LEGGE

Il valoroso Pietro Cornelio, colla pi bella ingenuit del mondo, ha confessato al Pubblico aver lavorato il suo Bugiardo sul modello di quello che fu attribuito in Ispagna a Lopez de Vega, quantunque un altro Autore Spagnuolo lo pretendesse per suo.

Io con altrettanta sincerit sveler a' miei Leggitori aver il soggetto della presente Commedia tratto in parte da quella del sopradetto Cornelio. Vanta l'Autor Francese aver condotto l'opera sua con quella variet nell'intreccio, che pi gli parve adattata al gusto della nazione, a cui doveva rappresentarsi. Tanto ho fatto io nel valermi di un tal soggetto: servito appena mi sono dell'argomento; seguito ho in qualche parte l'intreccio; ma chi vorr riscontrarlo, dopo alcune scene che si somigliano, trover il mio Bugiardo assai diverso dagli altri due; talmentech avrei potuto darmi merito dell'invenzione ancora, se sopra un tal punto non fossi io assai scrupoloso, e nemicissimo di qualunque impostura.

Pur troppo nella edizione di Venezia, stampandosi dal Bettinelli le mie Commedie, senza le piccole mie Prefazioni, e non leggendosi questa tale premessa al mio Bugiardo, non mancher chi dir il bugiardo esser io medesimo, arrogandomi l'altrui merito e l'altrui fatica; ed ecco la

necessit de' miei ragionamenti al Lettore, la mancanza de' quali fa difetto notabilissimo nella prenarrata Edizione.

Io per altro, come diceva, ho dato un giro assai pi brillante ad una tale Commedia. Ho posto al confronto dell'uomo franco un timido, che lo fa risaltare. Ho posto il mentitore in impegni molto ardui e difficili da superare, per maggiormente intralciarlo nelle bugie medesime, le quali sono per natura cos feconde, che una ne suol produr pi di cento, e l'une han bisogno dell'altre per sostenersi.

Il sonetto forse la parte pi ridicola della Commedia.

Le lettere a Pantalone e a Lelio dirette accrescono l'imbarazzo e la sospensione. Tutte cose da me inventate, le quali potevano darmi sufficiente materia per una Commedia, che si potesse dir tutta mia, ci non ostante, sapendo io d'aver fatto uso del soggetto dell'Autore Francese, non ho voluto abusarmene, e Dio volesse che cos da tutti si praticasse, che non si vederebbono tante maschere, tanti rappezzamenti, tante manifeste imposture.

PERSONAGGI

Il DOTTOR BALANZONI, bolognese, Medico in Venezia.

ROSAURA, sua figlia.

BEATRICE, sua figlia.

COLOMBINA, loro cameriera.

OTTAVIO, Cavaliere padovano, amante di Beatrice.

FLORINDO, cittadino bolognese, che impara la medicina, e abita in casa del Dottore; amante timido di Rosaura.

BRIGHELLA, suo confidente.

PANTALONE, mercante veneziano, Padre di

LELIO, il bugiardo.

ARLECCHINO, suo servo.

Un Vetturino napolitano.

Un Giovine di mercante.

Un Portalettere

Una Donna che canta.

Suonatori.

Barcajuoli di peota.

Barcajuoli di gondola.

La Commedia si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Notte con luna.

Strada con veduta del canale. Da una parte la casa del Dottore, con un terrazzino. Dall'altra, locanda con l'insegna dell'Aquila.

Nell'alzar della tenda vedesi una peota illuminata, disposta per una serenata con dentro i suonatori, ed una donna che canta. I suonatori suonano una sinfonia.

Florindo e **Brighella** in terra, da un lato della scena.

Rosaura e **Beatrice** vengono sul terrazzino.

FLOR. Osserva, osserva, Brighella; ecco la mia cara Rosaura sul terrazzino con sua sorella Beatrice; sono venute a godere la serenata. Ora tempo ch'io faccia cantare la canzonetta da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l'affetto mio.

BRIG. [1] Mi non ho mai pi visto un amor pi curioso del vostro. Vusignoria

ama teneramente la signora Rosaura: el ghe sta in casa, facendo pratica de medicina col signor dottor, padre della ragazza; el gh'ha quanto comodo el vol de parlarghe, e invece de farlo a bocca, el vol spiegarse con una serenada, el vol dirghelo con una canzonetta? Eh, no la butta via el so tempo cus miseramente. La parla, la se fizza intender, la senta l'inclinazion della giovine; e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fizza delle serenade, che almanco no la butter via cus malamente i so sghei.

FLOR. Caro Brighella, te l'ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarmi che l'amo. Credimi: se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell'amor mio, morirei di rossore.

BRIG. Donca la vol tirar avanti cuss? Penar senza dirlo?

FLOR. Via, va alla peota, e ordina che si canti la nuova mia canzonetta.

BRIG. La me perdona. Ho servido in Bologna so sior padre. Vusignoria l'ho vista a nascer, e ghe vojo ben. Siben che adesso in sta citt servo un altro, co la vedo ella, me par de vder el mio patron, e quelle ore che posso robar, le impiego volontiera...

FLOR. Brighella, se mi vuoi bene, fa quello che ora ti ordino; va alla peota, e di' che si canti.

BRIG. La servir come la comanda.

FLOR. Mi ritirer dietro di questa casa.

BRIG. Perch ritirarse?

FLOR. Per non esser da nessuno osservato.

BRIG. (Oh che amor stravagante! Oh che zovene fatto all'antiga! Ai nostri d se ne trova pochi de sta sorte de mammalucchi.) (s'avvia verso la peota)

FLOR. Cara Rosaura tu sei l'anima mia. Tu sei l'unica mia speranza. Oh se sapessi quanto ti amo! (si ritira)

I suonatori nella peota suonano il ritornello della canzonetta, e la donna dalla stessa peota canta la seguente canzonetta veneziana.

Idolo del mio cuor,
Ardo per vu d'amor,
E sempre, o mia speranza,
Se avanza el mio penar.

Vorria spiegar, o cara,
La mia passion amara;
Ma un certo no so che...
No so se m'intend,
Fa, che non so parlar.
Quando lontana s,
Quando no me ved,
Vorria, senza parlarve,
Spiegarve el mio dolor;

Ma co ve son arente,
No son pi bon da gnente.
Un certo no so che...
No so se m'intend,
Me fa serrar el cuor.
Se in viso me vard,
Fursi cognosser
Quel barbaro tormento,
Che sento in tel mio sen.

Dissimular vorria

La cruda pena mia;

Ma un certo no so che...

No so se m'intend,

Ve dise: el te vol ben.

Mio primo amor vu s,

E l'ultimo sar,

E se ho da maridarme,

Sposarme vi con vu;

Ma, cara, femo presto...

Vorave dir el resto,

Ma un certo no so che...

No so se m'intend,

No vol che diga pi.

Peno la notte e 'l d

Per vu sempre cuss.

Sta pena (se ho da dirla)

Soffrirla pi no so.

Donca, per remediarla,

Cara, convien che parla;

Ma un certo no so che...

No so se m'intend,

Fa che parlar no so.

Sento che dise Amor:

Lassa sto to rossor,

E spiega quel tormento,

Che drento in cuor ti gh'ha.

Ma se a parlar me provo,

Parole pi no trovo,

E un certo no so che...

No so se m'intend,

Pur troppo m'ha incant.

Frattanto che si canta la canzonetta, escono Lelio ed Arlecchino dalla Locanda, e stanno godendo la serenata. Terminata la canzonetta, i suonatori suonano, e la peota parte

BRIG. (piano a Florindo) la contenta?

FLOR. Sono contentissimo.

BRIG. Ela andata ben?

FLOR. Non poteva andar meglio.

BRIG. Ma siora Rosaura no sa chi gh'abbia fatto sta serenada.

FLOR. Ci non m'importa: mi basta che l'abbia ella goduta.

BRIG. La vada in casa, la se fazza veder, la fazza almanco sospettar che sta finezza vegna da Vusignoria.

FLOR. Il cielo me ne liberi. Anzi, per non dar sospetto di ci, vo per di qua. Faccio un giro, ed entro in casa per l'altra porta. Vieni con me.

BRIG. Vegno dove la vol.

FLOR. Questo il vero amore. Amar senza dirlo. (partono)

SCENA II

Lelio e Arlecchino, Rosaura e Beatrice sul terrazzino.

LEL. Che ne dici, Arlecchino, eh? Bel paese ch' questa Venezia! In ogni stagione qui si godono divertimenti. Ora che il caldo chiama di nottetempo al respiro, si godono di queste bellissime serenate.

ARL. Mi sta serenada no la stimo un soldo [2].

LEL. No? Perch?

ARL. Perch me piase le serenade, dove se canta e se magna.

LEL. Osserva, osserva, Arlecchino, quelle due signore che sono su quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla finestra della mia camera, e bench fosse nell'imbrunir della sera, mi parvero belle.

ARL. Per vusioria tutte le donne le son belle a un modo. Anca la siora Cleonice in Roma la ve pareva una stella, e adesso l'av lassada.

LEL. Non me ne ricordo nemmeno pi. Stando tanto quelle signore sul terrazzino, mi do a credere che non sieno delle pi ritirate. Voglio tentar la mia sorte.

ARL. Con patto che ghe dis ogni quattro parole diese buse.

LEL. Sei un impertinente.

ARL. Faressi mejo andar a casa del sior Pantalon vostro padre.

LEL. Egli in campagna. Quando verr a Venezia, andr a stare con lui.

ARL. E in tanto vol star alla locanda?

LEL. S, per godere la mia libert. tempo di fiera, tempo d'allegria: sono vent'anni che manco dalla mia cara patria. Osserva, come al chiaro della luna, pajono brillanti quelle due signore. Prima d'inoltrarmi a parlar con esse, bramerei sapere chi sono. Fa una cosa, Arlecchino, va alla locanda, e chiedi ad alcuno de' camerieri chi sono e se son belle, e come si

chiamano.

ARL. Per tutta sta roba ghe vuol un mese.

LEL. Va, sbrigati, e qui ti attendo.

ARL. Ma sto voler cercar i fatti d'altri...

LEL. Non far che la collera mi spinga a bastonarti.

ARL. Per levarghe l'incomodo, vado a servirla. (torna in locanda)

LEL. Vo' provarmi, se mi riesce in questa sera profittar di una nuova avventura. (va passeggiando)

ROS. vero, sorella, vero; la serenata non poteva essere pi magnifica.

BEAT. Qui d'intorno non mi pare vi sieno persone che meritino tanto, onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.

ROS. Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

BEAT. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.

ROS. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito.

BEAT. Io non saprei a chi attribuirla. Il signor Ottavio par di me innamorato, ma s'egli avesse fatta fare la serenata, non si sarebbe celato.

ROS. Nemmen io saprei sognarmi l'autore. Florindo non pu essere. Pi volte ho procurato dirgli qualche dolce parola, ed egli si sempre mostrato nemico d'amore.

BEAT. Vedete col un uomo che passeggia?

ROS. S, e al lume di luna pare ben vestito.

LEL. (da s passeggiando) (Arlecchino non torna; non so chi sieno, n come regolarmi. Basta, star sui termini generali).

ROS. Ritiriamoci.

BEAT. Che pazzia! Di che avete paura?

LEL. Gran bella serenit di cielo! Che notte splendida e quieta! (verso il terrazzino) Mah! Non maraviglia, se il cielo splende pi dell'usato, poich viene illuminato da due vaghissime stelle.

ROS. (a Beatrice) (Parla di noi.)

BEAT. (a Rosaura) (Bellissima! Ascoltiamo.)

LEL. Non vi pericolo che l'umido raggio della luna ci offenda, poich due soli ardenti riscaldano l'aria.

BEAT. (a Rosaura) (O qualche pazzo; o qualche nostro innamorato.)

ROS. (a Beatrice) (Pare un giovane molto ben fatto, e parla assai bene.)

LEL. Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor signore la buona notte.

ROS. Anzi ci fa onore.

LEL. Stanno godendo il fresco? Veramente la stagion lo richiede.

BEAT. Godiamo questo poco di libert, per l'assenza di nostro padre.

LEL. Ah, non in citt il loro genitore?

BEAT. No, signore.

ROS. Lo conosce ella nostro padre?

LEL. Oh, molto mio amico. Dove andato, se lecito saperlo?

ROS. A Padova, per visitare un infermo.

LEL. (Sono figlie d'un medico.) Certo un grand'uomo il signor dottore: l'onore del nostro secolo.

ROS. Tutta bont di chi lo sa compatire. Ma in grazia, chi lei che ci conosce, e non da noi conosciuto?

LEL. Sono un adoratore del vostro merito.

ROS. Del mio?

LEL. Di quello di una di voi, mie signore.

BEAT. Fateci l'onore di dirci di qual di noi v'intendiate.

LEL. Permettetemi che tuttavia tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegher.

ROS. (a Beatrice) (Questo vorr una di noi per consorte.)

BEAT. (a Rosaura) (Sa il cielo a chi toccher tal fortuna.)

SCENA III

Arlecchino,dalla locanda, e detti.

ARL. (cercando Lelio) Dov'el and?

LEL. (piano ad Arlecchino, incontrandolo) (E bene, sai tu il loro nome?)

ARL. (So tutto. El camerier m'ha dito tutto.)

LEL. (Presto.)

ARL. (Le son fie d'un certo...)

LEL. (Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome.)

ARL. (Adesso. So pader l' un medico.)

LEL. (Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maledetto.)

ARL. (Una se chiama Rosaura, e l'altra Beatrice.)

LEL. (Basta cos.) (torna sotto al terrazzino)Perdonino. Ho data una commissione al mio servitore.

ROS. Ma voi siete veneziano, o pur forestiere?

LEL. Sono un cavaliere napolitano.

ARL. (Cavaliere e napolitano? Do buse in t'una volta.)

ROS. Ma come ci conoscete?

LEL. Sar ormai un anno, ch'io albergo incognito in questa citt.

ARL. (Semo arrivadi jer sera). (da s)

LEL. Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le bellezze della signora Rosaura e della signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovessi donar il cuore, sembrandomi tutte due esserne degne, ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi...

ROS. Per chi?

LEL. Questo quello che dir non posso per ora.

ARL. (da s) (Se le ghe tender, el le torr tutte do.)

BEAT. Ma perch avete renitenza a spiegarvi?

LEL. Perch temo prevenuta quella belt ch'io desidero.

ROS. Io vi assicuro che non ho amanti.

BEAT. Nemmen io sono con alcuno impegnata.

ARL. (a Lelio, piano) (Do piazze vacanti! l' la vostra fortuna.)

LEL. Per si fanno le serenate sotto le vostre finestre.

ROS. Vi giuro sull'onor mio che non ne sappiamo l'autore.

BEAT. Il cielo mi fulmini, se mi noto chi l'abbia fatta.

LEL. Lo credo anch'io che non lo saprete. Ma veramente avreste curiosit di saperlo?

ROS. Io ne muojo di volont.

BEAT. Siamo donne, e tanto basta.

LEL. Ors, vi lever io di queste pene. La serenata che avete goduta, un piccolo testimonio di quell'affetto ch'io nutro per la mia bella.

ARL. (Oh maledettissimo! Che boccon de carota!)

ROS. E non volete dire per chi?

LEL. No certamente. Avete voi sentita quella canzonetta, ch'io feci cantare?
Non parlava ella d'un amante segreto e timido? Quello appunto son io.

ROS. Se dunque alcuna di noi non vi ringrazia, imputatelo a voi stesso, che non volete dichiarare a chi sieno stati diretti i vostri favori.

LEL. Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione di stima. Se avr l'onore di servire scopertamente quella ch'io amo, far stupire Venezia per il buon gusto, con cui soglio dare i divertimenti.

ARL. (E un de sti d s'impegna i abiti, se no vien so padre.)

ROS. (a Beatrice) (Sorella, questo un cavalier molto ricco.)

BEAT. (a Rosaura) Non sar per me. Son troppo sfortunata.

ROS. Signore, favoritemi almeno il vostro nome.

LEL. Volentieri. Don Asdrubale de' Marchesi di Castel d'Oro.

ARL. (Nomi e cognomi no ghe ne manca.)

BEAT. (a Rosaura) (Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due civette.)

ROS. (Dite bene. Usiamo prudenza). Signor marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.

LEL. Volete gi ritirarvi?

BEAT. Una vecchia di casa ci sollecita, perch andiamo al riposo.

LEL. Pazienza! Resto privo di un gran contento.

ROS. In altro tempo goderemo le vostre grazie.

LEL. Domani, se il permettete, verr in casa a riverirvi.

ARL. (S, a drettura in casa.)

ROS. Oh! bel bello, signor amante timido. In casa non si viene con questa facilit.

LEL. Almeno vi riverir alla finestra.

ROS. Sin qui ve lo concediamo.

BEAT. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di pi.

LEL. Al ritorno del signor dottore, ne parleremo. Intanto...

ROS. Signor marchese, la riverisco. (entra)

BEAT. Signor Asdrubale, le son serva. (entra)

SCENA IV

Lelio ed Arlecchino.

ARL. (a Lelio ridendo) Signor napolitano, ghe baso la man.

LEL. Che ne dici? Mi sono portato bene?

ARL. Mi no so come diavolo f a inventarve tante filastrocche, a dir tante buse senza mai confonderve.

LEL. Ignorante! Queste non sono bugie; sono spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilit del mio ingegno pronto e brillante. A chi vuol godere il mondo, necessaria la franchezza, e non s'hanno a perdere le buone occasioni. (parte)

SCENA V

Arlecchino, poi **Colombina** sul terrazzino.

ARL. No vedo l'ora che vegna a Venezia so pader, perch sto matto el se vol precipitar.

COL. Ora che le padrone vanno a letto, posso anch'io prendere un poco d'aria.

ARL. Un'altra femena sul terrazzin! No la me par nissuna de quelle do.

COL. Un uomo passeggia e mi guarda; sarebbe tempo che anch'io, poverina, trovassi la mia fortuna.

ARL. Vi veder se me basta l'animo anca a mi de infilzarghene quattro, sul gusto del mio padron.

COL. In verit, che si va accostando.

ARL. Riverisco quel bello che anche di notte risplende, e non veduto, innamora [3].

COL. Signore, chi siete voi?

ARL. Don Piccaro di Catalogna.

COL. (Il Don titolo di cavaliere.)

ARL. Son uno che more, spasima e diventa matto per voi.

COL. Ma io non vi conosco.

ARL. Sono un amante timido e vergognoso.

COL. Con me pu parlare con libert, mentre sono una povera serva.

ARL. (Serva! Giusto un bon negozio per mi.) Ditemi, bella servetta, avete voi sentita a cantare quella canzonetta?

COL. S, signore, l'ho sentita.

ARL. Sapete chi l'ha cantata?

COL. Io, no certamente.

ARL. L'ho cantata io.

COL. La voce pareva di donna.

ARL. Io ho l'abilit di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del cembalo.

COL. Era veramente una bella canzonetta amorosa.

ARL. L'ho composta io.

COL. anche poeta?

ARL. Ho succhiato anch'io il latte di una musca [4].

COL. Ma per chi ha fatto tutte queste fatiche?

ARL. Per voi, mia cara, per voi.

COL. Se credessi dicesse il vero, avrei occasione d'insuperbirmi.

ARL. Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobilt.

COL. Vi ringrazio di tutto cuore.

ARL. Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie?

COL. Vengo, vengo. Signore, le mie padrone mi chiamano.

ARL. Deh, non mi private delle rubiconde tenebre della vostra bellezza.

COL. Non posso pi trattenermi.

ARL. Ci rivedremo.

COL. S, ci rivedremo. Signor Don Piccaro, vi riverisco. (entra)

ARL. Gnanca mi no m'ho port mal. Dise ben el proverbio, che chi st col lovo, impara a urlar. Faria tort al me padron se andass via dal so servizio, senza aver impar a dir cento mille busie. (va in locanda)

SCENA VI

Giorno.

Florindo e Brighella.

BRIG. Ecco qua: tutta la notte in serenata, e po la mattina a bon ora fora de casa. L'amor, per quel che vedo, ghe leva el sonno.

FLOR. Non ho potuto dormire, per la consolazione recatami dal bell'esito della mia serenata.

BRIG. Bella consolazion! Aver speso i so sghei, aver perso la notte, senza farsi merito colla morosa!

FLOR. Bastami che Rosaura l'abbia goduta. Io non ricerco di pi.

BRIG. La se contenta de troppo poco.

FLOR. Senti, Brighella, intesi dire l'altr'jeri dalla mia cara Rosaura, ch'ella aveva desiderio d'avere un fornimento di pizzi di seta; ora che siamo in occasione di fiera, voglio io provvederglieli, e farle questo regalo.

BRIG. Ben; e co st occasion la poder scomenzar a introdur el discorso, per scoprirghe el so amor.

FLOR. Oh, non glieli voglio dar io. Caro Brighella, ascoltami e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa, in cui vi sono dieci zecchini; va in Merceria, compra quaranta braccia di pizzi de' pi belli che aver si possano, a mezzo filippo al braccio. Ordina al mercante che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi li manda.

BRIG. Diese zecchini buttadi via.

FLOR. Perch?

BRIG. Perch no savendo la siora Rosaura da chi vegna el regalo, non l'aver n obbligazion, n gratitudine con chi la regala.

FLOR. Non importa, col tempo lo sapr. Per ora voglio acquistar merito senza scoprirmi.

BRIG. Ma come av fatto a unir sti diese zecchini?

FLOR. Fra le mesate che mi manda da Bologna mio padre, e qualche incerto delle visite ch'io vo facendo in luogo del mio principale...

BRIG. Se unisce tutto, e se buta via.

FLOR. Via, Brighella, va subito a farmi questo piacere. Oggi il primo giorno di fiera: vorrei ch'ella avesse i pizzi avanti l'ora di pranzo.

BRIG. No so cossa dir, lo fazzo de mala voja, ma lo servir.

FLOR. Avverti che sieno belli.

BRIG. La se fida de mi.

FLOR. Ti sar eternamente obbligato.

BRIG. (Co sti diese zecchini, un omo de spirito, el godera mezzo mondo.)
(parte)

SCENA VII

Florindo, poi **Ottavio**.

FLOR. Ecco l quel caro terrazzino, a cui s'affaccia il mio bene. S'ella ora venisse, mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi, per esempio...

OTT. (sopraggiunge dalla parte opposta al terrazzino, e sta osservando Florindo)

FLOR. S, le direi: Signora, io vi amo teneramente; non posso vivere senza di voi; siete l'anima mia. Cara, movetevi a compassione di me. (si volta, e vede Ottavio)(Oim, non vorrei che mi avesse veduto.) Amico, che dite voi della bella architettura di quel terrazzino?

OTT. Bellissimo; ma, di grazia, siete voi architetto o ritrattista?

FLOR. Che cosa volete voi dire?

OTT. Voglio dire, se siete qui per copiare il disegno del terrazzino, o il bel volto delle padrone di casa.

FLOR. Io non so quel che voi vi diciate.

OTT. Bench, con pi comodo, potete ritrarle in casa.

FLOR. Io attendo alla mia professione. Fo il medico, e non il pittore.

OTT. Caro amico, avete voi sentita la serenata, che fu fatta in questo canale la scorsa notte?

FLOR. Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.

OTT. Eppure siete stato veduto passar di qui, mentre si cantava nella peota.

FLOR. Sar passato a caso. Io non so nulla. Io non ho innamorate...

OTT. (Parmi che si confonda. Sempre pi credo ch'ei ne sia stato l'autore).

FLOR. Signor Ottavio, vi riverisco.

OTT. Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici. Non mi nascondete la verit. Io amo la signora Beatrice, e a voi non ho difficult di svelarlo. Se voi amate la signora Rosaura, potr io forse contribuire a giovarvi; se amate la signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.

FLOR. Vi torno a dire che io non faccio all'amore. Applico alla medicina e alla chirurgia, e non mi curo di donne.

OTT. Eppure non vi credo. Pi volte vi ho sentito gettar de' sospiri. Per la medicina non si sospira.

FLOR. Ors, se non mi volete credere, non m'importa. Vi torno a dire che io non amo donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. (guarda le finestre, e parte)

SCENA VIII

Ottavio, poi **Lelio**.

OTT. Senz'altro innamorato, e non volendolo a me confidare, temo che sia la sua diletta Beatrice. Se la scorsa notte foss'io stato alla locanda, e non l'avessi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, e mi sarei d'ogni dubbio chiarito; ma aprir gli occhi, e sapr svelare la verit.

LEL. (uscendo dalla locanda) Chi vedo! Amico Ottavio!

OTT. Lelio mio diletteissimo.

LEL. Voi qui?

OTT. Voi ritornato alla patria?

LEL. S; vi giunsi nel giorno di jeri.

OTT. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

LEL. Ah, veramente sono di l con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure che qui mi sono accadute, m'hanno fatto scordare tutte le bellezze napoletane.

OTT. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

LEL. La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non sempre cieco.

OTT. Gi si sa, il vostro merito, che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

LEL. Ditemi, siete voi pratico di questa citt?

OTT. Qualche poco. Sar un anno che vi abito.

LEL. Conoscete voi quelle due sorelle, che abitano in quella casa?

OTT. (Voglio scoprir terreno.) Non le conosco.

LEL. Amico, sono due belle ragazze. Una ha nome Rosaura, e l'altra Beatrice; sono figlie di un dottore di medicina, e tutt'e due sono innamorate di me.

OTT. Tutt'e due?

LEL. S, tutt'e due. Vi par cosa strana?

OTT. Ma come avete fatto a innamorarle s presto?

LEL. Appena mi videro, furono esse le prime a farmi un inchino, e m'invitarono a parlar seco loro.

OTT. (Possibile che ci sia vero!)

LEL. Pochissime delle mie parole bastarono per incantarle; e tutt'e due mi si dichiararono amanti.

OTT. Tutt'e due?

LEL. Tutt'e due.

OTT. (Fremo di gelosia.)

LEL. Volevano ch'io entrassi in casa...

OTT. (Anco di pi!)

LEL. Ma siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.

OTT. Avete forse fatto fare una serenata?

LEL. Per l'appunto. Lo sapete anche voi?

OTT. S, mi fu detto. (Ora ho scoperto l'autore della serenata; Florindo ha ragione.)

LEL. Ma non termin colla serenata il divertimento della scorsa notte.

OTT. (con ironia) Bravo, signor Lelio, che faceste di bello?

LEL. Smontai dalla peota, feci portar in terra da' miei servidori una sontuosa cena, e impetrai dalle due cortesi sorelle l'accesso in casa, ove si termin la notte fra i piatti e fra le bottiglie.

OTT. Amico, non per far torto alla vostra onest, ma giudicando che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ci che mi avete narrato.

LEL. Che? vi pajono cose straordinarie? Che difficult avete a crederlo?

OTT. Non cosa tanto ordinaria che due figlie oneste e civili, mentre il loro genitore in campagna, aprano la porta di notte ad uno che pu passare per forestiere, e permettano, che in casa loro si faccia un tripudio.

SCENA IX

Arlecchino e detti.

LEL. Ecco il mio servo. Ricercatelo minutamente, se vero quanto vi dissi.

OTT. (Sarebbe un gran caso che avessero commessa una simile debolezza!)

LEL. Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono stato la scorsa notte?

ARL. A chiappar i freschi.

LEL. Non ho parlato io sotto quel terrazzino con due signore?

ARL. Gnors, l' vera.

LEL. Non ho fatta fare una serenata?

ARL. Siguro, e mi ho cant la canzonetta.

LEL. Dopo non abbiamo fatto la cena?

ARL. La cena...

LEL. S, la gran cena in casa della signora Rosaura e della signora Beatrice.
(gli fa cenno che dica di s)

ARL. Sior s, dalla siora Rosaura e dalla siora Beatrice.

LEL. Non fu magnifica quella cena?

ARL. E che magnada che avemo d!

LEL. (ad Ottavio) Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza.

OTT. Non so che ripetere: siete un uomo assai fortunato.

LEL. Non dico per dire, ma la fortuna non il primo motivo delle mie conquiste.

OTT. Ma da che derivano queste?

LEL. Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.

OTT. S, ve l'accordo. Siete un giovine di brio, manieroso; a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito: ma innamorar due sorelle cos su due piedi... mi par troppo.

LEL. Eh amico! ne vedrete delle pi belle!

OTT. Sono schiavo del vostro merito e della vostra fortuna. A miglior tempo ci goderemo. Ora, se mi date licenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro per pagare la perdita della scorsa notte.
(s'incammina verso la locanda)

LEL. Dove siete alloggiato?

OTT. In quella locanda.

LEL. (Oh diavolo!) Alloggio anch'io nella locanda istessa, ma n jeri, n la notte passata vi ho qui veduto.

OTT. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.

LEL. Siete qui da tanto tempo alloggiato e non conoscete quelle due signore?

OTT. Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. (Non vo' scoprirmi).

LEL. Sentite: se mai v'incontraste a parlar con esse, avvertite non far loro nota la confidenza che a voi ho fatta. Sono cose che si fanno segretamente. Ad altri che a un amico di cuore, non le avrei confidate.

OTT. Amico, a rivederci.

LEL. Vi sono schiavo.

OTT. (Non mi sarei mai creduto che Rosaura e Beatrice avessero cos poca riputazione.) (entra in locanda)

SCENA X

Lelio ed Arlecchino.

ARL. Sior patron, se far cuss, s'imbroieremo.

LEL. Sciocco che sei, secondami e non pensar altro.

ARL. Femo una cossa. Quando vol dir qualche busa...

LEL. Asinaccio! Qualche spiritosa invenzione.

ARL. Ben. Quando vol dir qualche spiritosa invenzion, feme un segno, acci che anca mi possa segondar la spiritosa invenzion.

LEL. Questa tua goffaggine m'incomoda infinitamente.

ARL. Fe cus, quando vol che segunda, tir un starnudo.

LEL. Ma vi vuol tanto a dir come dico io?

ARL. Me confondo. No so quando abbia da parlar, e quando abbia da taser.

SCENA XI

Rosaura e Colombina mascherate, di casa, e detti.

LEL. Osserva, Arlecchino, quelle due maschere che escono di quella casa.

ARL. Semio de carnaval?

LEL. In questa citt, il primo giorno della fiera si fanno maschere ancor di mattina.

ARL. Chi mai sarale?

LEL. Assolutamente saranno le due sorelle, colle quali ho parlato la scorsa notte.

ARL. Sti mustazzi coverti l' una brutta usanza.

LEL. Signore, non occorre celar il volto per coprire le vostre bellezze, mentre la luce tramandata da' vostri occhi bastantemente vi manifesta.

ROS. (accennando Colombina) Anco questa?

LEL. Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella da quello dell'altra.

ROS. Ma questa la cameriera.

ARL. Alto l, sior padron, questa l' roba mia.

LEL. Non gran cosa ch'io abbia equivocato con due maschere.

ROS. Per i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro spirito l'istessa impressione de' miei.

LEL. Signora, ora che posso parlarvi con libert, vi dir che voi sola siete quella che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.

ROS. E mi distinguete da mia sorella, bench mascherata?

LEL. E come! Vi amerei ben poco, se non sapessi conoscervi.

ROS. E da che mi conoscete?

LEL. Dalla voce, dalla figura, dall'aria nobile e maestosa, dal brio de' vostri occhi, e poi dal mio cuore, che meco non sa mentire.

ROS. Ditemi, in grazia, chi sono io?

LEL. Siete l'idolo mio.

ROS. Ma il mio nome qual ?

LEL. (Convien indovinarlo). Rosaura.

ROS. Bravo! ora vedo che mi conoscete. (si scuopre)

LEL. (Questa volta la sorte mi ha fatto coglier nel vero.) (piano ad Arlecchino)
Osserva, Arlecchino, che volto amabile!

ARL. (Crepo dalla curiosit de veder in tel babbio quell'altra.)

ROS. Posso veramente assicurarmi dell'amor vostro?

LEL. Asdrubale non sa mentire. Vi amo, vi adoro, e quando mi vietato il vedervi, non fo che da me stesso ripetere il vostro nome, lodar le vostre bellezze. (ad Arlecchino) Di' tu, non vero?

ARL. (da s) (Se podesse veder quella maschereta!)

LEL. Rispondi, non vero? (starnuta)

ARL. Sior s, l' verissimo.

ROS. Perch dunque, se tanto mi amate, non vi siete finora spiegato?

LEL. Vi dir, mia cara. Il mio genitore voleva accasarmi a Napoli con una palermitana, ed io che l'abborriva anzi che amarla, mi assentai per non esser astretto alle odiose nozze. Scrissi a mio padre che, acceso delle vostre bellezze, vi desiderava in consorte, e solo jeri n'ebbi con lettera il

di lui assenso.

ROS. Mi par difficile che vostro padre vi accordi che sposiate la figlia di un medico.

LEL. Eppure la verit. (starnuta)

ARL. Signora s, la lettera l'ho letta mi.

ROS. Ma la dote che potr darvi mio padre, non sar corrispondente al merito della vostra casa.

LEL. La casa di Castel d'Oro non ha bisogno di dote. Il mio genitore un bravo economo. Sono venti anni che egli accumula gioje, ori, argenti per le mie nozze. Voi sarete una ricca sposa.

ROS. Rimango sorpresa, e le troppe grandezze che mi mettete in vista, mi fanno temere che mi deludiate per divertirvi.

LEL. Guardimi il cielo, che io dica una falsit; non sono capace di alterare in una minima parte la verit. Da che ho l'uso della ragione, non vi persona che possa rimproverarmi di una leggiera bugia. (Arlecchino ride) Domandatelo al mio servitore. (starnuta)

ARL. Signora s; el me padron l' la bocca della verit.

ROS. Quando potr sperare veder qualche prova della verit che mi dite?

LEL. Subito che ritorna vostro padre in Venezia.

ROS. Vedr se veramente mi amate di cuor leale.

LEL. Non troverete l'uomo pi sincero di me.

SCENA XII

Un **Giovane** di merceria, con scatola di pizzi, e detti.

GIOV. Questa mi par la casa del signor dottore. (si accosta per battere)

ROS. Chi domandate, quel giovine?

GIOV. Perdoni, signora maschera, questa la casa del signor dottor Balanzoni?

ROS. Per l'appunto: che cercate?

GIOV. Ho della roba da consegnare alla signora Rosaura, di lui figliuola.

ROS. Quella sono io. Che roba ? Chi la manda?

GIOV. Questi sono quaranta braccia di bionda. Il mio padrone m'ha detto che viene a lei; ma n egli, n io sappiamo chi sia la persona che l'ha comprata.

ROS. Quand' cos, riportatela pure. Io non ricevo la roba se non so da chi mi viene mandata.

GIOV. Io ho l'ordine di lasciargliela in ogni forma. Se non la vuol ricevere per la strada, batter e la porter in casa.

ROS. Vi dico che non la voglio assolutamente.

GIOV. pagata: costa dieci zecchini.

ROS. Ma chi la manda?

GIOV. Non lo so, da giovine onorato.

ROS. Dunque non la voglio.

LEL. Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i pizzi senza riguardo, e poich li ricusate per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato a dirvi esser quei pizzi un piccolo testimonio della mia stima.

GIOV. Sente? Li ha comprati questo signore.

ARL. (si maraviglia)

ROS. (a Lelio) Voi me li regalate?

LEL. S, mia signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa cos triviale.

GIOV. Sappia, signora, che di meglio difficilmente si trova.

LEL. Io poi sono di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.

ARL. (Oh che galiotto!)

ROS. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi che quei pizzi mi sono cari all'eccesso. Per l'appunto li desideravo e li volevo comprare, non per cos belli. Prendi, Colombina. Domani principierai a disporli pel fornimento. (Colombina riceve dal Giovane la scatola)

GIOV. (a Lelio) Comanda altro?

LEL. No, andate pure.

GIOV. Illustrissimo, mi dona la cortesia?

LEL. Ci rivedremo.

GIOV. (a Rosaura) Signora, l'ho servita puntualmente.

ROS. Aspettate, vi dar la mancia...

LEL. Mi maraviglio. Far io.

GIOV. (a Lelio) Grazie infinite. Son qui da lei.

LEL. Andate, che ci rivedremo.

GIOV. (Ho inteso, non lo vedo mai pi.) (parte)

SCENA XIII

Lelio, Rosaura, Colombina e Arlecchino.

ROS. Se mi date licenza, torno in casa.

LEL. Non volete ch'io abbia l'onore di servirvi?

ROS. Per ora no. Uscii mascherata solo per vedervi e parlarvi e sentire da voi chi era la fortunata favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.

LEL. Vi portate con voi il mio cuore.

ROS. A mia sorella che dovr dire?

LEL. Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.

ROS. Tacer, perch m'insinuate di farlo.

LEL. Sposina, amatemi di buon cuore.

ROS. Sposa? Ancor ne dubito.

LEL. Le mie parole sono contratti.

ROS. Il tempo ne sar giudice. (entra in casa)

COL. (Quel morettino mi pare quello che parl meco stanotte, ma l'abito non di Don Piccaro. Or ora, senza soggezione, mi chiarir.) (entra in casa)

SCENA XIV

Lelio ed **Arlecchino**, poi **Colombina**.

ARL. Sia maledetto, l' andata via senza che la possa veder in fazza.

LEL. Che dici della bellezza di Rosaura? Non un capo d'opera?

ARL. Ella l' un capo d'opera de bellezza, e Vusioria un capo d'opera per le spiritose invenzion.

LEL. Dubito che ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia e non ardisca di dirlo.

ARL. E vu m, prevalendove dell'occasion, suppl alle so mancanze.

LEL. Sarei pazzo, se non mi approfittassi d'una s bella occasione.

COL. (torna a uscire di casa, senza maschera)

ARL. Oe, la cameriera torna in strada. La mia, in materia de muso, no la gh'ha gnente d'invidia della vostra.

LEL. Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch'ella cooperi colla sua padrona per me.

ARL. Insegnme qualche busa.

LEL. La natura a tutti ne somministra.

ARL. Signora, se non m'inganno, ella quella de sta notte.

COL. Sono quella di questa notte, quella di jeri e quella che ero gi vent'anni.

ARL. Brava, spiritosa! Mi mo son quello che sta notte gh'ha dito quelle belle parole.

COL. Il signor Don Piccaro?

ARL. Per servirla.

COL. Mi perdoni, non posso crederlo. L'abito che ella porta, non da cavaliere.

ARL. Son cavaliere, nobile, ricco e grande; e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico. (starnuta verso Lelio)

COL. Evviva.

ARL. Obbligatissimo. (piano a Lelio) (Sior padron, ho starnudado.)

LEL. (piano ad Arlecchino) (Sbrigati e vieni meco).

ARL. (piano a Lelio) (Ve prego, conferm anca vu le mie spiritose invenzion.)

COL. Di che paese , mio signore? (ad Arlecchino)

ARL. Io sono dell'alma citt di Roma. Sono imparentato coi primi cavalieri d'Europa, ed ho i miei feudi nelle quattro parti del mondo. (starnuta forte)

COL. Il ciel l'ajuti!

ARL. Non s'incomodi, ch' tabacco. (piano a Lelio) (Gnanca per servizio?)

LEL. (Le dici troppo pesanti.)

ARL. (Gnanca le vostre no le son liniere.)

COL. Il signor Marchese, che ama la mia padrona, l'ha regalata; se

Vossignoria facesse stima di me, farebbe lo stesso.

ARL. Comandate. Andate in Fiera, prendete quel che vi piace, ch'io pagher; e disponete sino ad un mezzo milione.

COL. Signor Don Piccaro, troppo grossa. (entra in casa)

SCENA XV

Lelio ed Arlecchino.

LEL. Non te l'ho detto? Sei un balordo.

ARL. Se l'ho da sbarar, tanto serve metter man al pezzo pi grosso.

LEL. Ors, sieguimi; voglio andar nell'albergo. Non vedo l'ora di vedere Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.

ARL. Me par a mi che no sia troppo ben fatto raccontar tutti i fatti soi.

LEL. Il maggior piacer dell'amante il poter raccontare con vanit i favori della sua bella.

ARL. E con qualche poco de zonta.

LEL. Il racconto delle avventure amorose non pu aver grazia senza un po' di romanzo. (entra in locanda)

ARL. Evviva le spiritose invenzion. (entra in locanda)

SCENA XVI

Una gondola condotta da due barcajuoli, dalla quale sbarcano **Pantalone** e il **Dottore**, vestiti da campagna.

DOTT. Grazie al cielo, siamo arrivati felicemente.

PAN. Dalla Mira a Venezia no se pol vegnir pi presto de quel che semo vegnui [5].

DOTT. Questo per me stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove in tre consulti ho guadagnato dieci zecchini. Questa notte

sono stato in casa vostra trattato in Apolline, e poi soprattutto il matrimonio che abbiamo concluso fra il signor Lelio, vostro figlio, e Rosaura, mia figlia, mi colma d'allegrezza e di consolazione.

PAN. X tanti anni che semo amici, ho gusto che diventemo parenti.

DOTT. Quando credete che vostro figlio possa arrivare in Venezia?

PAN. Coll'ultima lettera che el m'ha scritto da Roma el me dise che el parte subito. Ancuo o doman l'averave da esser qua.

DOTT. Ditemi, caro amico, poi un giovane ben fatto? Forte, prosperoso? Mia figlia sar in grado di esser contenta?

PAN. Mi veramente x vinti anni che no lo vedo. De dies'anni l'ho mand a Napoli da un mio fradello, col qual negozievimo insieme.

DOTT. Se lo vedeste, non lo conoscereste?

PAN. Siguro, perch el x and via putello. Ma per le relazion ch'ho avude de elo, l' un zovene de proposito, de bona presenza e de spirito.

DOTT. Ho piacere. Tanto pi mia figlia sar contenta.

PAN. X assae che no l'abbi maridada avanti d'adesso.

DOTT. Vi dir la verit. Ho in casa uno scolaro del mio paese, un certo signor Florindo, giovine di buona casa e d'ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato ch' contrarissimo al matrimonio e nemico del sesso femminile, onde ho risoluto di collocarla in qualch'altra casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

PAN. E siora Beatrice la voleu maridar?

DOTT. Ora che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

PAN. Far ben. Le putte in casa, specialmente co no gh' la madre, no le sta ben.

DOTT. Vi un certo signor Ottavio, cavalier padovano, che la prenderebbe, ma sin ad ora non ho voluto che la maggiore restasse indietro. Ora pu darsi che gliela dia.

PAN. Sior Ottavio lo cognosso; cognosso so sior pare e tutta la so casa. Dghela, che fe un bon negozio.

DOTT. Tanto pi gliela dar, perch voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d'avermi fatto condurre sin qui dalla vostra gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutt'e due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura, che, se non m'inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grand'inclinazione al matrimonio. (apre la porta, ed entra in casa)

SCENA XVII

Pantalone solo.

Sta inclinazion ghe x poche putte che no la gh'abbia. Chi per meggiorar condizion, chi per aver un poco pi de libert, chi per no dormir sole, no le vede l'ora de maridarse.

SCENA XVIII

Lelio ed un **Vetturino**, dalla locanda, e detto.

VETT. Mi maraviglio di lei, che non si vergogni darmi un zecchino di mancia da Napoli sino a Venezia.

LEL. La mancia cortesia, e non obbligo; e quando ti do un zecchino, intendo trattarti bene.

VETT. Le mance sono il nostro salario. Da Napoli a qui mi aspettavo almeno tre zecchini.

PAN. (da s) (Sto zentilomo vien da Napoli, chi sa che no l'abbia visto mio fio.)

LEL. Ors, se vuoi lo zecchino, bene; se no, lascialo, e ti dar in cambio una dozzina di bastonate.

VETT. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i vetturini

napoletani.

LEL. Vattene, e non mi rompere il capo.

VETT. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchi. (parte)

LEL. Temerario! Ti romper le braccia. (meglio lasciarlo andare.)

PAN. (Che el fusse elo mio fio?)

LEL. Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forestiere.

PAN. (Voggio assicurarme con bona maniera, per no fallar.) Lustrissimo, la perdona l'ardir, vienla da Napoli?

LEL. S, signore.

PAN. A Napoli gh'ho dei patroni e dei amici assae; carteggio con molti cavalieri; se mai vusustrissima fusse un de quelli, sarave mia fortuna el poderla servir.

LEL. Io sono il conte d'Ancora per servirvi.

PAN. (Cancarazzo! Nol x mio fio. M'avea ingann.) La perdona, lustrissimo sior conte, l'ardr: ala cognoss in Napoli un certo sior Lelio Bisognosi?

LEL. L'ho conosciuto benissimo; anzi era molto mio amico, un giovane veramente di tutto garbo, pieno di spirito; amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli l'idolo di Napoli, e quello che pi rimarchevole, d'un cuore schietto e sincero, ch' impossibile che egli non dica sempre la verit.

PAN. (Cielo, te ringrazio.) El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dall'allegrezza.

SCENA XIX

Ottavio dalla locanda, e detti.

OTT. (a Pantalone) Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni.

PAN. De cossa, sior Ottavio, se rallegrela con mi?

OTT. Dell'arrivo di vostro figlio.

PAN. El x arriv? Dove xlo?

OTT. Bellissima! Non qui il signor Lelio a voi presente?

LEL. (Questi mio padre? L'ho fatta bella.)

PAN. (verso Lelio) Come? Sior conte d'Ancora?

LEL. (ridendo) Ah, ah, ah. Caro signor padre, perdonate questo piccolo scherzo. Gi vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.

PAN. Vien qua el mio caro fio, vien qua. X tanto che te desidero, che te sospiro. Ti un baso, el mio caro Lelio, ma varda ben, gnanca da burla no dir de sta sorte de falsit.

LEL. Credetemi, che questa la prima bugia che ho detto da che so d'esser uomo.

PAN. Benissimo, fa che la sia anca l'ultima. Caro el mio caro fio, me consolo a vederte cuss bello, cuss spiritoso. Asto fatto bon viazzo? Perch no xestu vegn a casa a drettura?

LEL. Seppi che eravate in villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

PAN. Oh magari! Anderemo a casa, che parleremo. T'ho da dir delle gran cosse. Sior Ottavio, con so bona grazia.

OTT. Son vostro servo.

PAN. (Oh caro! Siestu benedio! Vard che putto! Vard che tocco de omo! Gran amor x l'amor de pare! Son fora de mi dalla consolazion.) (parte)

LEL. Amico. Stamane ho pagata la fiera alle due sorelle. Son venute in maschera a cercare di me, le ho condotte al moscato. Ve lo confido, ma state cheto. (va dietro a Pantalone)

SCENA XX

Ottavio, poi il **Dottore**.

OTT. Resto sempre pi maravigliato della debolezza di queste due ragazze. Mi compariscono d'un carattere affatto nuovo. Per l'assenza del padre si prendono libert; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

DOTT. (uscendo di casa) Gli son servitore, il mio caro signor Ottavio.

OTT. (Povero padre! Bell'onore che gli rendono le sue figliuole!)

DOTT. (Egli sta sulle sue. Sar disgustato, perch sino adesso ho negato di dargli Beatrice.)

OTT. (Manco male, che avendomi egli negato Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie.)

DOTT. (Ora l'aggiuster io.) Signor Ottavio, gli do nuova che ho fatta sposa Rosaura mia figlia.

OTT. Me ne rallegro infinitamente. (Lo sposo aggiustato bene.)

DOTT. Ora mi resta da collocare Beatrice.

OTT. Non durer fatica a trovarle marito.

DOTT. So ancor io che ci sar pi d'uno che aspirer ad esser mio genero, poich non ho altro che queste due figlie, e alla mia morte tutto sar di loro; ma siccome il signor Ottavio pi e pi volte ha mostrato della premura per Beatrice, dovendola maritare, la dar a lui piuttosto che ad un altro.

OTT. Vi ringrazio infinitamente. Non sono pi in grado di ricevere le vostre grazie.

DOTT. Che vuol ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla; ora mi ritrovo in qualche disposizione.

OTT. (con alterezza) La dia a chi vuole. Io non sono in caso di prenderla.

DOTT. Vossignoria parla con tal disprezzo? Beatrice figlia d'un ciabattino?

OTT. figlia d'un galantuomo; ma, degenerando dal padre, fa poco conto del suo decoro.

DOTT. Come parla, padron mio?

OTT. Parlo con fondamento. Dovrei tacere, ma la passione che ho avuta per la signora Beatrice, e che tuttavia non so staccarmi dal seno, e la buona amicizia che a voi professo, mi obbliga ad esagerare cos e ad illuminarvi, se foste cieco.

DOTT. Ella mi rende stupido e insensato. Che mai vi di nuovo?

OTT. Sia quello ch'esser si voglia, non vo' tacere. Le vostre due figlie, la scorsa notte, dopo aver goduta una serenata, hanno introdotto un forestiere nella loro casa, con cui cenando e tripudiando, hanno consumata la notte.

DOTT. Mi maraviglio di voi, signore; questa cosa non pu essere.

OTT. Quel che io vi dico, son pronto a mantenervelo.

DOTT. Se siete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo constatare; altrimenti, se una impostura la vostra, trover la maniera di farmene render conto.

OTT. Obbligher a confermarlo quello stesso che, venuto ieri da Napoli, stato ammesso alla loro conversazione.

DOTT. Mie figlie non sono capaci di commettere tali azioni.

OTT. Se sono capaci, lo vedremo. Se prendete la cosa da me in buona parte, sono un amico che vi rende avvisato; se la prendete sinistramente, son uno che in qualunque maniera render conto delle sue parole. (parte)

SCENA XXI

Il **Dottore** solo.

Oh misero me! Povera mia casa! Povera mia riputazione! Questo s un male, cui n Ippocrate, n Galeno mi insegnano a risanare. Ma sapr ben trovare un sistema di medicina morale, che troncher la radice. Tutto consiste a

far presto, non lasciar che il mal s'avanzi troppo, che non pigli possesso.
Principiis obsta, sero medicina paratur. (entra in casa)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Dottore.

Dottore e Florindo.

FLOR. Creda, signor Dottore, glielo giuro sull'onor mio. In casa questa notte non venuto nessuno.

DOTT. So di certo che alle mie figlie stata fatta una serenata.

FLOR. verissimo, ed esse l'hanno goduta sul terrazzino modestissimamente.
Le serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Fare all'amore con onest lecito ad ogni civile fanciulla.

DOTT. Ma ricevere di notte la gente in casa? Cenare con un forestiere?

FLOR. Questo quello che non vero.

DOTT. Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.

FLOR. Sono stato svegliato tutta la notte.

DOTT. Perch svegliato?

FLOR. Per causa del caldo io non poteva dormire.

DOTT. Conoscete il signor Ottavio?

FLOR. Lo conosco.

DOTT. Egli mi ha detto tutto ci, ed pronto a sostenere che ha detto la verit.

FLOR. Il signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si far che si spieghi con qual fondamento l'ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.

DOTT. Se fosse cos, mi spiacerrebbe aver date tante mortificazioni alle mie figliuole.

FLOR. Povere ragazze! Le avete ingiustamente trattate male.

DOTT. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente; n si poteva dar pace.

FLOR. Povera innocente! Mi fa compassione. (si asciuga gli occhi)

DOTT. Che cosa avete, figliuolo, che sembra che piangiate?

FLOR. Niente: mi andato del tabacco negli occhi. (mostra la tabacchiera)

SCENA II

Colombina e detti.

COL. Presto, signor padrone, presto. La povera signora Rosaura svenuta, e non so come fare a farla rinvenire; (al dottore) correte per carit ad ajutarla.

FLOR. (smania)

DOTT. Presto! un poco di spirito di melissa.

COL. Se sentiste come le palpita il cuore! Avrebbe bisogno d'una cavata di sangue.

DOTT. Signor Florindo, andate a vederla, toccatele il polso, e se vi pare che abbia bisogno di sangue, pungetele la vena. So che siete bravissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prendere lo spirito di melissa. (parte)

COL. Per amor del cielo, non abbandonate la povera mia padrona.

FLOR. Ecco l'effetto de' rimproveri ingiusti di suo padre. La soccorrere, se potr. (parte)

SCENA III

Camera di Rosaura con sedie.

Rosaura svenuta sopra una sedia; poi **Colombina**, poi **Florindo**, e poi il
Dottore.

COL. Ecco qui, poverina! non ancor rinvenuta; e sua sorella non la soccorre, non ci pensa; vorrebbe che ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.

FLOR. Dove sono? Io non ci vedo.

COL. Come non ci vedete, se siamo in una camera cos chiara? Guardate la povera signora Rosaura svenuta.

FLOR. Ohim! non posso pi. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.

COL. Vado subito. Per l'amor del cielo, non l'abbandonate. (parte, e poi ritorna)

FLOR. Son solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. S, cara, ti taster il polso. Quanto bella, bench svenuta! (le tocca il polso) Ahim, ch'io muojo. (cade svenuto in terra, o sopra una sedia vicina)

COL. (portando il cerino e qualche altra cosa per il sangue) Oh bella! Il medico fa compagnia all'ammalata.

DOTT. Son qui, son qui; non ancor rinvenuta?

COL. Osservate. Il signor Florindo venuto meno ancor esso per conversazione.

DOTT. Oh diavolo! Che cos' quest'istoria? Presto, bisogna dargli soccorso. Piglia questo spirito e bagna sotto il naso Rosaura, ch'io assister questo ragazzo.

COL. (bagnandola collo spirito) Ecco, ecco, la padrona si muove.

DOTT. Anche Florindo si desta. Vanno di concerto.

ROS. Ohim! Dove sono?

DOTT. Via, figlia mia, fatti animo, non niente.

FLOR. (s'alza, vede il Dottore, e si vergogna) (Povero me! Che mai ho fatto?)

DOTT. Che cosa stato, Florindo? Che avete avuto?

FLOR. Signore... non lo so nemmen'io... Con vostra buona licenza. (parte confuso)

DOTT. Se ho da dire la verit, mi sembra un pazzerello.

COL. Animo, signora padrona, allegramente.

ROS. Ah signor padre, per carit...

DOTT. Figlia mia, non ti affligger pi. Sono stato assicurato non esser vero ci che mi stato detto di te. Voglio credere che sia una calunnia, un'invenzione. Verremo in chiaro della verit.

ROS. Ma, caro signor padre, chi mai vi ha dato ad intendere falsit cos enormi, cos pregiudichevoli alla nostra riputazione?

DOTT. stato il signor Ottavio.

ROS. Con qual fondamento ha egli potuto dirlo?

DOTT. Non lo so. Lo ha detto e s'impegna di sostenerlo.

ROS. Lo sostenga, se pu. Signor padre, si tratta dell'onor vostro, si tratta dell'onor mio: non vi gettate dietro le spalle una cosa di tanto rimarco.

DOTT. S, lo ritrover e me ne far render conto.

COL. Aspettate. Ander io a ritrovarlo. Io lo condurr in casa e, cospetto di bacco, lo faremo disdire.

DOTT. Va, e se lo trovi, digli che io gli voglio parlare.

COL. Or ora lo conduco qui a suo dispetto. (parte)

SCENA IV

Rosaura e il Dottore.

ROS. Gran dolore mi avete fatto provare!

DOTT. Ors via, medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza.
Sappi, Rosaura, che io ti ho fatta sposa.

ROS. A chi mai mi avete voi destinata?

DOTT. Al figlio del signor Pantalone.

ROS. Deh, se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.

DOTT. Dimmi il perch, e pu essere che ti contenti.

ROS. Una figlia obbediente e rispettosa non deve celar cos'alcuna al suo genitore. Sappiate, signore, che un cavalier forestiere, di gran sangue e di grandi fortune, mi desidera per consorte.

DOTT. Dunque vero che vi il forestiere, e sar vero della serenata e della cena.

ROS. vero che un forestiere mi ama, e che mi ha fatta una serenata; ma mi ha parlato una sol volta sotto del terrazzino, e mi fulmini il cielo s'egli ha posto piede mai in questa casa.

DOTT. un signor grande, e ti vuole per moglie?

ROS. Cos almeno mi fa sperare.

DOTT. Guarda bene che egli non sia qualche impostore.

ROS. Oggi si dar a conoscere a voi. Voi aprirete gli occhi per me.

DOTT. Senti, figlia mia, quando il cielo ti avesse destinata questa fortuna non sarei s pazzo a levartela. Con Pantalone ho qualche impegno, ma solamente di parole: non mancheranno pretesti per liberarmene.

ROS. Basta dire ch'io non lo voglio.

DOTT. Veramente non basterebbe, perch son io quello che comanda: ma troveremo una miglior ragione. Dimmi, come si chiama questo cavaliere?

ROS. Il marchese Asdrubale di Castel d'Oro.

DOTT. Capperi! figlia mia, un marchese?

SCENA V

Beatrice che ascolta, e detti.

ROS. un anno ch' innamorato di me, e solo jeri sera si dichiarato.

DOTT. Ti vuole veramente bene?

ROS. Credetemi, che mi adora.

DOTT. Sei sicura che ti voglia prender per moglie?

ROS. Me ne ha data positiva parola.

DOTT. Quando cos, procurer di assicurare la tua fortuna.

BEAT. Signor padre, non crediate s facilmente alle parole di mia sorella. Non vero che il marchese Asdrubale siasi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due e, senza troppo lusingarmi, ho ragione di credere ch'egli mi preferisca.

DOTT. (a Rosaura) Oh bella! Come va questa storia?

ROS. (a Beatrice) Dove appoggiate le vostre speranze?

BEAT. Dove avete appoggiate le vostre.

ROS. Signor padre, io parlo con fondamento.

BEAT. (al Dottore) Credetemi, ch'io so quel che dico.

DOTT. Questa la pi bella favoletta del mondo. Ors sentite cosa vi dico per concluderla in poche parole. Intanto state dentro delle finestre, e non andate fuori di casa senza licenza mia. Se il signor marchese parler con me, sentir se sia vero quello m'avete detto, e chi di voi sia la prediletta; se poi sar una favola, come credo, avr motivo di dire, senza far torto n all'una n all'altra, che tutt'e due siete pazze. (parte)

SCENA VI

Rosaura e Beatrice.

BEAT. Signora sorella, qual fondamento avete voi di credere che il signor marchese si sia dichiarato per voi?

ROS. Il fondamento l'ho infallibile, ma non sono obbligata di dirvi tutto.

BEAT. S, s, lo so. Siete stata fuori di casa in maschera. Vi sarete ingegnata di tirar l'acqua al vostro mulino; ma giuro al cielo, non vi riuscir, forse, di macinare.

ROS. Che pretensione avete voi? Ha egli detto essere per voi inclinato? Ha dimostrato volervi?

BEAT. Ha detto a me quello che ha detto a voi; e non so ora con qual franchezza lo pretendiate per vostro.

ROS. Basta, si vedr.

BEAT. Se sapr che mi abbiate fatta qualche soverchieria, sorella, me la pagherete.

ROS. Mi pare che dovrete avere un poco di convenienza. Io finalmente son la maggiore.

BEAT. Di grazia, baciatele la mano alla signora superiora.

ROS. Gi, l'ho sempre detto, insieme non si sta bene.

BEAT. Se non era per causa vostra, sarei maritata che sarebbero pi di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il signor padre non ha voluto far torto alla sua primogenita.

ROS. Certo, gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri il garbatissimo signor Ottavio, il quale forse per vendicarsi de' vostri disprezzi, ha inventate tutte le indegnit raccontate di noi a nostro padre.

BEAT. Ottavio n' stato inventore?

ROS. Test me lo disse il genitore medesimo.

BEAT. Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo' che mi senta.

ROS. Meriterebbe essere trucidato.

SCENA VII

Colombina, poi **Ottavio**, e dette.

COL. Signore padrone, ecco qui il signor Ottavio che desidera riverirle.

OTT. Son qui pien di rossore e di confusione...

ROS. Siete un mentitore.

BEAT. Siete un bugiardo.

OTT. Signore, il mentitore, il bugiardo, non sono io.

ROS. Chi ha detto a nostro padre che abbiamo avuta una serenata?

OTT. L'ho detto io, ma per...

BEAT. Chi gli ha detto che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?

OTT. Io, ma sappiate...

BEAT. Siete un bugiardo.

ROS. Siete un mentitore.

OTT. Sappiate che Lelio Bisognosi...

ROS. Avete voi detto che siamo state sul terrazzino?

OTT. S signore, ascoltatevi...

BEAT. Avete detto che siamo state trattate dal forestiere?

OTT. L'ho detto, perch egli stesso...

BEAT. Siete un bugiardo. (parte)

ROS. Siete un mentitore. (parte)

SCENA VIII

Ottavio e Colombina.

OTT. Ma se non mi lasciate parlare... Colombina, ti raccomando l'onor mio.
Va dalle tue padrone, di' loro che, se mi ascolteranno, saranno contente.

COL. Che cosa potete dire in vostra discolpa?

OTT. Moltissimo posso dire, e che sia la verit, senti, e giudica tu, se ho ragione...

COL. Veniamo alle corte. Voi avete detto al padrone che il forestiere entrato in casa di notte.

OTT. Ma se...

COL. Voi avete detto che ha dato loro una cena.

OTT. S, ma tutto questo...

COL. L'avete detto, o non l'avete detto?

OTT. L'ho detto...

COL. Dunque siete un mentitore, un bugiardo. (parte)

SCENA IX

Ottavio, poi il **Dottore**.

OTT. Anche la cameriera si burla di me? Vi pur troppo il bugiardo, ma non sono io quello, e non posso giustificarmi. Il signor Florindo mi assicura non esser vero che Lelio sia stato introdotto in casa, e molto meno che abbia seco loro cenato. Una serenata non reca pregiudizio all'onest d'una giovane, onde mi pento d'aver creduto, e molto pi mi pento d'aver parlato. Lelio l'impostore, Lelio il bugiardo, ed io, acciecato dalla gelosia, ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere che Lelio un giovinastro, venuto recentemente da Napoli. Come l'aggiuster io con Beatrice, e quel che pi importa, come l'aggiuster con suo padre? Eccolo ch'egli viene; merito giustamente i di lui rimproveri.

DOTT. Che c', signor Ottavio? Che fate in casa mia?

OTT. Signore eccomi a' vostri piedi.

DOTT. Dunque mi avete raccontate delle falsità.

OTT. Tutto quello ch'io ho detto, non fu mia invenzione; ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato, quanto da un bugiardo mi fu asserito.

DOTT. E chi costui?

OTT. Lelio Bisognosi.

DOTT. Il figlio del signor Pantalone?

OTT. Egli per l'appunto.

DOTT. venuto a Venezia?

OTT. Vi giunto ieri, per mia disgrazia.

DOTT. Dov'è in casa di suo padre?

OTT. Credo di no. un giovine scapestrato, che ama la libertà.

DOTT. Ma come ha potuto dire questo disgraziato tutto quello che ha detto?

OTT. L'ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il signor Florindo, che so essere sincero e onorato, non mi avesse chiarito, forse forse ancora non ne sarei appieno disingannato.

DOTT. Io resto attonito come colui, appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare questa carota. Sa che Rosaura e Beatrice sieno mie figlie?

OTT. Io credo di sì. Sa che sono figlie d'un medico.

DOTT. Ah disgraziato! Cos le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.

OTT. Signor Dottore, vi domando perdono.

DOTT. Vi compatisco.

OTT. Non mi private della vostra grazia.

DOTT. Vi sar amico.

OTT. Ricordatevi che mi avete esibita la signora Beatrice.

DOTT. Mi ricordo che l'avete rifiutata.

OTT. Ora vi supplico di non negarmela.

DOTT. Ne parleremo.

OTT. Ditemi di s, ve ne supplico.

DOTT. Ci penser.

OTT. Vi chiedo la figlia, non vi disturber per la dote.

DOTT. Via, non occorre altro, ci parleremo. (parte)

OTT. Non mi curo perder la dote, se acquisto Beatrice. Ma vuol essere difficile l'acquistarla. Le donne sono pi costanti nell'odio, che nell'amore.
(parte)

SCENA X

Camera in casa di Pantalone

Lelio ed Arlecchino.

LEL. Arlecchino, sono innamorato davvero.

ARL. Mi, con vostra bona grazia, no ve credo una maledetta.

LEL. Credimi che cos.

ARL. No ve lo credo, da galantomo.

LEL. Questa volta dico pur troppo il vero.

ARL. Sar vero, ma mi no lo credo.

LEL. E perch, s' vero, non lo vuoi credere?

ARL. Perch al busiaro no se ghe crede gnanca la verit.

LEL. Dovresti pur conoscerlo ch'io sono innamorato, dal sospirar ch'io faccio

continuamente.

ARL. Siguro! perch non sav sospirar e pianzer, quando ve comoda. Lo sa la povera siora Cleonice, se sav pianzer e sospirar, se sav tirar zo le povere donne.

LEL. Ella stata facile un poco troppo.

ARL. Gh'av promesso sposarla, e la povera romana la v'ha credesto.

LEL. Pi di dieci donne hanno ingannato me; non potr io burlarmi di una?

ARL. Basta: pregh el cielo che la ve vaga ben, e che la romana non ve vegna a trovar a Venezia.

LEL. Non avr tanto ardire.

ARL. Le donne, co se tratta d'amor, le fa delle cosse grande.

LEL. Ors, tronca ormai questo discorso odioso. A Cleonice pi non penso. Amo adesso Rosaura, e l'amo con un amore straordinario, con un amore particolare.

ARL. Se vede veramente che ghe vol ben, se non altro per i bei regali che gh'and facendo. Corpo de mi! Diese zecchini in merlo.

LEL. (ridendo) Che dici, Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell'occasione?

ARL. L' una bella spiritosa invenzion. Ma, sior padron, semo in casa de vostro padre, e gnancora no se magna.

LEL. Aspetta, non essere tanto ingordo.

ARL. Com'elo fatto sto vostro padre, che no l'ho gnancora visto.

LEL. un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.

ARL. Oh, che bella barba!

SCENA XI

Pantalone e detti.

PAN. Fio mio, giusto ti te cercava.

LEL. Eccomi a' vostri comandi.

ARL. Signor Don Pantalone, essendo, come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, cos mi do il bell'onore di essere, cio di protestarmi di essere, suo di vusignoria!... Intendetemi senza ch'io parli.

PAN. Oh, che caro matto! Chi elo cost?

LEL. un mio servitore, lepido ma fedele.

PAN. Bravo, pulito. El sar el nostro divertimento.

ARL. Far il buffone, se ella comanda.

PAN. Me far servizio.

ARL. Ma avvertite; datemi ben da mangiare, perch i buffoni mangiano meglio degli altri.

PAN. Gh'av rason. No ve mancher el vostro bisogno.

ARL. Veder se si' galantomo.

PAN. Quel che prometto, mantegno.

ARL. Alle prove. Mi adesso gh'ho bisogno de magnar.

PAN. And in cucina, e fvene dar.

ARL. S ben, s galantomo. Vago a trovar el cogo. (a Lelio) Sior padron, una parola.

LEL. Cosa vuoi?

ARL. (a Lelio piano) (Ho paura che nol sia voster pader.)

LEL. (E perch?)

ARL. (Perch lu el dis la verit, e vu si' busiaro.) (parte)

LEL. (da s) (Costui si prende troppa confidenza.)

SCENA XII

Pantalone e Lelio.

PAN. L' curioso quel to servitor. E cus, come che te diseva, fio mio, t'ho da parlar.

LEL. Son qui ad ascoltarvi con attenzione.

PAN. Ti ti x l'unico erede de casa mia, e za che la morte del povero mio fradello t'ha lass pi ricco ancora de quello che te podeva lassar to pare, bisogna pensar alla conservazion della casa e della fameggia: onde, in poche parole, vi maridarte.

LEL. A questo gi ci aveva pensato. Ho qualche cosa in vista, e a suo tempo si parlar.

PAN. Al tempo d'ancuo, la zoment, co se tratta de maridarse, no pensa altro che a sodisfar el caprizio, e dopo quattro zorni de matrimonio, i se pente d'averlo fatto. Sta sorte de negozi bisogna lassarli manizar ai pari. Eli, interessai per el ben dei fioi pi dei fioi medesimi, senza lassarse orbar n dalla passion, n dal caldo, i fa le cosse con pi giudizio, e cuss col tempo i fioi se chiama contenti.

LEL. Certo che senza di voi non lo farei. Dipender sempre da' vostri consigli, anzi dalla vostra autorit.

PAN. Oh ben, co l' cuss, fio mio, sappi che za t'ho marid, e giusto stamattina ho stabilio el contratto delle to nozze.

LEL. Come! Senza di me?

PAN. L'occasion no podeva esser meggio. Una bona putta de casa e da qualcosa, con una bona dota, fia d'un omo civil bolognese, ma stabilio in Venezia. Te dir anca, a to consolazion, bella e spiritosa. Cossa vustu de pi? Ho chiapp so pare in parola, el negozio x stabilio.

LEL. Signor padre, perdonatemi: vero che i padri pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono star essi colla moglie, ed giusto che si

soddisfacciano.

PAN. Sior fio, questi no x quei sentimenti de rassegnazion, coi quali me av fin adesso parl. Finalmente son pare, e se per esser st arlev lontan da mi, no av impar a rispettar-me, son ancora a tempo per insegnarvelo.

LEL. Ma non volete nemmeno che prima io la veda?

PAN. La veder, quando aver sottoscritto el contratto. Alla vecchia se fa cuss. Quel che ho fatto, ho fatto ben: son vostro pare, e tanto basta.

LEL. (Ora tempo di qualche spiritosa invenzione.)

PAN. E cuss, cossa me respondeu?

LEL. Ah, signor padre, ora mi veggio nel gran cimento, in cui mi pone la vostra autorit; non posso pi a lungo tenervi celato un arcano.

PAN. Coss'? Cossa gh' da niovo?

LEL. (s'inginocchia) Eccomi a' vostri piedi. So che ho errato, ma fui costretto a farlo.

PAN. Mo via, di' su, coss'astu fatto?

LEL. Ve lo dico colle lagrime agli occhi.

PAN. Destrihete, parla.

LEL. A Napoli ho preso moglie.

PAN. E adesso ti me lo disi? E mai no ti me l'ha scritto? E mio fradello no lo saveva?

LEL. Non lo sapeva.

PAN. Levete su, ti meriteressi che te depennasse de fio, che te scazzasse de casa mia. Ma te voio ben, ti x el mio unico fio, e co la cossa x fatta, no gh' remedio. Se el matrimonio sar da par nostro, se la niora me far scriver, o me far parlar, fursi fursi l'accetter. Ma se ti avessi spos qualche squaquarina...

LEL. Oh, che dite mai, signor padre? Io ho sposato una onestissima giovane.

PAN. De che condizion?

LEL. figlia di un cavaliere.

PAN. De che paese?

LEL. Napoletana.

PAN. Ala dota?

LEL. ricchissima.

PAN. E d'un matrimonio de sta sorte no ti me avvisi? Gh'avevistu paura, che disesse de no? No son miga matto. Ti ha fatto ben a farlo. Ma perch no dir gnente n a mi, n a to barba? L'astu fursi fatto in scondon dei soi?

LEL. Lo sanno tutti.

PAN. Ma perch taser con mi e co mio fradello?

LEL. Perch ho fatto il matrimonio su due piedi.

PAN. Come s'intende un matrimonio su do pi?

LEL. Fui sorpreso dal padre in camera della sposa...

PAN. Perch geristu and in camera della putta?

LEL. Pazzie amorose, frutti della giovent.

PAN. Ah disgrazi! Basta, ti x marid, la sar fenìa. Cossa gh'ala nome la to novizza?

LEL. Briseide.

PAN. E so pare?

LEL. Don Policarpio.

PAN. El cognome?

LEL. Di Albacava.

PAN. Xela zovene?

LEL. Della mia et.

PAN. Come astu fatto amicizia?

LEL. La sua villa era vicina alla nostra.

PAN. Come t'astu introdotto in casa?

LEL. Col mezzo d'una cameriera.

PAN. E i t'ha trov in camera?

LEL. S, da solo a sola.

PAN. De d, o de notte?

LEL. Fra il chiaro e l'oscuro.

PAN. E ti ha avudo cuss poco giudizio de lassarte trovar, a rischio che i te mazza?

LEL. Mi son nascosto in un armadio.

PAN. Come donca t'ali trov?

LEL. Il mio orologio di ripetizione ha suonate le ore, e il padre si insospettito.

PAN. Oh diavolo! Coss'alo dito?

LEL. Ha domandato alla figlia da chi aveva avuta quella ripetizione.

PAN. E ella?

LEL. Ed ella disse subito averla avuta da sua cugina.

PAN. Chi ela sta so cugina?

LEL. La duchessa Matilde, figlia del principe Astolfo, sorella del conte Argante, soprintendente alle cacce di Sua Maest.

PAN. Sta to novizza la gh'ha un parent strepitoso.

LEL. d'una nobilt fioritissima.

PAN. E cuss, del relogio cossa ha dito so pare? S'alo quiet?

LEL. L'ha voluto vedere.

PAN. Oh bella! Com'la andata?

LEL. venuta Briseide, ha aperto un pocolino l'armadio, e mi ha chiesto sotto voce l'orologio.

PAN. Bon; co ti ghel davi, no giera altro.

LEL. Nel levarlo dal saccoccino, la catena si riscontrata col cane d'una pistola che tenevo montata, e la pistola spar.

PAN. Oh poveretto mi! T'astu fatto mal?

LEL. Niente affatto.

PAN. Cossa ai dito? Cossa x st?

LEL. Strepiti grandi. Mio suocero ha chiamata la servit.

PAN. T'hai trov?

LEL. E come!

PAN. Me trema el cuor. Cossa t'ali fatto?

LEL. Ho messo mano alla spada, e sono tutti fuggiti.

PAN. E se i te mazzava?

LEL. Ho una spada che non teme di cento.

PAN. In semola [6], padron, in semola. E cuss, xestu scamp?

LEL. Non ho voluto abbandonar la mia bella.

PAN. Ella coss'ala dito?

LEL. (tenero) Mi si gettata a' piedi colle lagrime agli occhi.

PAN. Par che ti me conti un romanzo.

LEL. Eppure vi narro la semplice verit.

PAN. Come ha fenio l'istoria?

LEL. Mio suocero ricorso alla Giustizia. venuto un capitano con una compagnia di soldati, me l'hanno fatta sposare, e per castigo mi hanno assegnato venti mila scudi di dote.

PAN. (Questa la x fursi la prima volta, che da un mal sia deriv un ben.)

LEL. (Sfido il primo gazzettiere d'Europa a inventare un fatto cos bene circostanziato.)

PAN. Fio mio, ti x and a un brutto rischio, ma za che ti x riuscito con onor, ringrazia el cielo, e per l'avegnir abbi un poco pi de giudizio. Pistole, pistole! Cossa x ste pistole? Qua no se usa ste cosse.

LEL. Da quella volta in qua, mai pi non ho portate armi da fuoco.

PAN. Ma de sto matrimonio, perch no dirlo a to barba?

LEL. Quando successo il caso, era gravemente ammalato.

PAN. Perch no scriverlo a mi?

LEL. Aspettai a dirvelo a voce.

PAN. Perch no astu men la sposa con ti a Venezia?

LEL. gravida in sei mesi.

PAN. Anca gravia? In sie mesi? Una bagattella! El negozio no x tanto fresco. Va l, che ti ha fatto una bella cossa a no me avvisar. Dir ben to missier che ti gh'ha un pare senza creanza, non avendoghe scritto una riga per consolarme de sto matrimonio. Ma quel che non ho fatto, far. Sta sera va via la posta de Napoli, ghe voggio scriver subito, e sora tutto ghe voggio raccomandar la custodia de mia niora e de quel putto che vegnir alla luse, che essendo frutto de mio fio, el x anca parto delle mie viscere.

Vago subito... Ma no me arrecordo pi el cognome de Don Policarpio. Tornemelo a dir, caro fio.

LEL. (Non me lo ricordo pi nemmeno io!) Don Policarpio Carciofoli.

PAN. Carciofoli? Non me par che ti abbi dito cuss. Adesso me l'arrecordo. Ti m'ha dito d'Albacava.

LEL. Ebbene, Carciofoli il cognome, Albacava il suo feudo: si chiama nell'una e nell'altra maniera.

PAN. Ho capio. Vago a scriver. Ghe dir che subito che la x in stato de vegnir, i me la manda a Venezia la mia cara niora. No vedo l'ora de vderla: no vedo l'ora de basar quel caro putello, unica speranza e sostegno de casa Bisognosi, baston della vecchiezza del povero Pantalòn. (parte)

SCENA XIII

Lelio solo.

Che fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall'impegno di sposare questa bolognese, che mio padre aveva impegnata per me! Quand'abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m'ha colpito. Finalmente figlia di un medico, mio padre non pu disprezzarla. Quando l'avr sposata, la napolitana si convertir in veneziana. Mio padre vuol dei bambini? Gliene faremo quanti vorr. (parte)

SCENA XIV

Strada col terrazzino della casa del Dottore

Florindo e Brighella.

FLOR. Brighella, son disperato.

BRIG. Per che causa?

FLOR. Ho inteso dire che il dottor Balanzoni voglia dar per moglie la signora Rosaura ad un marchese napolitano.

BRIG. Da chi av sentido a dir sta cossa?

FLOR. Dalla signora Beatrice sua sorella.

BRIG. Donca no bisogna perder pi tempo. Bisogna che parl, che ve dichiar.

FLOR. S, Brighella, ho risolto spiegarmi.

BRIG. Sia ringrazi el cielo. Una volta ve veder fursi contento.

FLOR. Ho composto un sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.

BRIG. Eh, che no ghe vol sonetti. L' mejo parlar in prosa.

FLOR. Il sonetto bastantemente chiaro per farmi intendere.

BRIG. Quando l' chiaro, e che siora Rosaura el capissa, anca el sonetto pol servir. Possio sentirlo anca mi?

FLOR. Eccolo qui. Osserva come scritto bene.

BRIG. No l' miga scritto de vostro carattere.

FLOR. No, l'ho fatto scrivere.

BRIG. Perch mo l'avi fatto scriver da un altro?

FLOR. Acci non si conosca la mia mano.

BRIG. Mo no s'ha da saver che l'avi fatto vu?

FLOR. Senti, se pu parlare pi chiaramente di me.

SONETTO:

Idolo del mio cor, nume adorato

Per voi peno tacendo, e v'amo tanto

Che temendo d'altrui vi voglia il fato

M'esce dagli occhi, e pi dal cuore il pianto.

Io non son cavalier, n titolato,

N ricchezze o tesori aver mi vanto
A me diede il destin mediocre stato,
Ed l'industria mia tutto il mio vanto.
Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo.
Mi vedete sovente a voi d'intorno.
Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.
Sol per vostra cagion fo qui soggiorno.
A voi, Rosaura mia, noto il mio zelo,
E il nome mio vi far noto un giorno.

FLOR. Ah, che ne dici?

BRIG. L' bello, l' bello, ma nol spiega gnente.

FLOR. Come non spiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quaderna mi dipinge esattamente. E poi, dicendo nel primo verso del primo terzetto: Io nacqui in Lombardia, non mi manifesto per bolognese?

BRIG. Lombardia anca Milan, Bergamo, Bressa, Verona, Mantova, Modena e tante altre citt. Come ala mo da indovinar, che voja dir bolognese?

FLOR. E questo verso Mi vedete sovente a voi d'intorno, non dice espressamente che sono io?

BRIG. El pol esser qualchedun altro.

FLOR. Eh via, sei troppo sofisticico. Il sonetto parla chiaro, e Rosaura l'intender.

BRIG. Se ghel dar vu, la l'intender mejo.

FLOR. Io non glielo voglio dare.

BRIG. Donca come vol far?

FLOR. Ho pensato di gettarlo sul terrazzino. Lo trover, lo legger, e capir tutto.

BRIG. E se lo trova qualchedun altro?

FLOR. Chiunque lo trover, lo far leggere anche a Rosaura.

BRIG. No saria meio...

FLOR. Zitto; osserva come si fa. (getta il sonetto sul terrazzino)

BRIG. Pulito! S pi franco de man, che de lengua.

FLOR. Parmi di vedere che venga gente sul terrazzino.

BRIG. Stemo qua a gder la scena.

FLOR. Andiamo, andiamo. (parte)

BRIG. El parler, quando no ghe sar pi tempo. (parte)

SCENA XV

Colombina sul terrazzino, poi **Rosaura**.

COL. Ho veduto venire un non so che sul terrazzino. Son curiosa sapere che cos'. Oh! ecco un pezzo di carta. Che sia qualche lettera? (l'apre) Mi dispiace che so poco leggere. S, o, so; n, e, t, sonet, t, o, to, sonetto. un sonetto. (verso la casa) Signora padrona, venite sul terrazzino. stato gettato un sonetto.

ROS. (viene sul terrazzino) Un sonetto? Chi l'ha gettato?

COL. Non lo so. L'ho ritrovato a caso.

ROS. Da' qui, lo legger volentieri.

COL. Leggetelo, che poi lo farete sentire anche a me. Vado a stirare, sin tanto che il ferro caldo. (parte)

ROS. Lo legger con piacere. (legge piano)

SCENA XVI

Lelio e detta.

LEL. Ecco la mia bella Rosaura; legge con grande attenzione: son curioso di saper cosa legga.

ROS. (Questo sonetto ha delle espressioni, che mi sorprendono.)

LEL. Permette la signora Rosaura, ch'io abbia il vantaggio di riverirla?

ROS. Oh perdonatemi, signor marchese, non vi aveva osservato.

LEL. Che legge di bello? Poss'io saperlo?

ROS. Ve lo dir. Colombina mi ha chiamato sul terrazzino: ha ella ritrovato a caso questo sonetto, me lo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

LEL. Sapete voi chi l'abbia fatto?

ROS. Non vi nome veruno.

LEL. Conoscete il carattere?

ROS. Nemmeno.

LEL. Potete immaginarvi chi l'abbia composto?

ROS. Questo quello ch'io studio, e non l'indovino.

LEL. bello il sonetto?

ROS. Mi par bellissimo.

LEL. Non un sonetto amoroso?

ROS. Certo, egli parla d'amore. Un amante non pu scrivere con maggior tenerezza.

LEL. E ancor dubitate chi sia l'autore?

ROS. Non me lo so figurare.

LEL. Quello un parto della mia musa.

ROS. Voi avete composto questo sonetto?

LEL. Io, s, mia cara; non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell'amor mio.

ROS. Voi mi fate stupire.

LEL. Forse non mi credete capace di comporre un sonetto?

ROS. S; ma non vi credeva in istato di scriver cos.

LEL. Non parla il sonetto d'un cuor che vi adora?

ROS. Sentite i primi versi, e ditemi se il sonetto vostro:

Idolo del mio cor, nume adorato,

Per voi peno tacendo, e v'amo tanto...

LEL. Oh, mio senz'altro.

Idolo del mio cor, nume adorato,

Per voi peno tacendo, e v'amo tanto.

Sentite? Lo so a memoria.

ROS. Ma perch tacendo, se jersera gi mi parlaste?

LEL. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi un anno che taccio: e posso dir ancora ch'io peno tacendo.

ROS. Andiamo avanti;

Che temendo d'altrui vi voglia il fato,

M'esce dagli occhi, e pi dal cuore il pianto.

Chi mi vuole? Chi mi pretende?

LEL. Solita gelosia degli amanti. Io non ho ancora parlato con vostro padre, non siete ancora mia, dubito sempre e dubitando io piango.

ROS. Signor marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi:

Io non son cavalier, n titolato,

N ricchezze o tesori aver mi vanto;

A me diede il destin mediocre stato,

Ed l'industria mia tutto il mio vanto.

LEL. (Ora s, che sono imbrogliato.)

ROS. vostro questo bel sonetto?

LEL. S, signora, mio. Il sincero e leale amore, che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar pi a lungo una favola, che poteva un giorno esser a voi di cordoglio, e a me di rossore. Non son cavaliere, non son titolato, vero. Tale mi finsi per bizzarria, presentandomi a due sorelle, dalle quali non volevo esser conosciuto. Non volevo io avventurarmi cos alla cieca senza prima sperimentare se potea lusingarmi della vostra inclinazione: ora che vi veggio pieghevole a' miei onesti desiri, e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l'espedito di dirvelo in un sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil arte della mercatura, vero che l'industria mia tutto il mio vanto.

ROS. Mi sorprende non poco la confessione che voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero; ma l'amore che ho concepito per voi, non me lo permette. Se siete un mercante comodo, non sarete un partito per me disprezzabile. Ma il resto del sonetto mi pone in maggiore curiosit. Lo finir di leggere.

LEL. (Che diavolo vi pu essere di peggio!)

ROS. Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo.

Come si adatta a voi questo verso, se siete napoletano?

LEL. Napoli una parte della Lombardia.

ROS. Io non ho mai sentito dire, che il regno di Napoli si comprenda nella

Lombardia.

LEL. Perdonatemi, leggete le istorie, troverete che i Longobardi hanno occupata tutta l'Italia: e da per tutto dove hanno occupato i Longobardi, poeticamente si chiama Lombardia. (Con una donna posso passar per storico.)

ROS. Sar come dite voi: andiamo avanti.

Mi vedete sovente a voi d'intorno.

Io non vi ho veduto altro che ieri sera: come potete dire, mi vedete sovente?

LEL. Dice vedete?

ROS. Cos per l'appunto.

LEL. error di penna, deve dire vedrete; mi vedrete sovente a voi d'intorno.

ROS. Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.

LEL. un anno ch'io taccio, ora non posso pi.

ROS. All'ultima terzina.

LEL. (Se n'esco, un prodigio.)

ROS. Sol per vostra cagion fo qui soggiorno.

LEL. Se non fosse per voi, sarei a quest'ora o in Londra, o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l'amor che ho per voi, mi trattiene in Venezia.

ROS. A voi Rosaura mia, noto il mio zelo.

LEL. Questo verso non ha bisogno di spiegazione.

ROS. Ne avr bisogno l'ultimo.

E il nome mio vi far noto un giorno.

LEL. Questo il giorno, e questa la spiegazione. Io non mi chiamo Asdrubale di Castel d'Oro, ma Ruggiero Pandolfi.

ROS. Il sonetto non si pu intendere, senza la spiegazione.

LEL. I poeti sogliono servirsi del parlar figurato.

ROS. Dunque avete finto anche il nome.

LEL. Ieri sera era in aria di fingere.

ROS. E stamane in che aria siete?

LEL. Di dirvi sinceramente la verit.

ROS. Posso credere che mi amiate senza finzione?

LEL. Ardo per voi, n trovo pace senza la speranza di conseguirvi.

ROS. Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni. Spiegatevi col mio genitore. Datevi a lui a conoscere, e se egli acconsentir, non sapr ricusarvi. Ancorch mi abbiate ingannata, non so disprezzarvi.

LEL. Ma il vostro genitore dove lo posso ritrovare?

ROS. Eccolo che viene.

SCENA XVII

Il **Dottore** e detti.

DOTT. (a Rosaura, di lontano) questi?

ROS. S, ma...

DOTT. (a Rosaura, non sentito da Lelio) Andate dentro!

ROS. Sentite prima...

DOTT. (come sopra) Va dentro, non mi fare adirare!

ROS. Bisogna ch'io l'ubbidisca. (entra)

LEL. (Veramente mi sono portato bene. Gil-Blas non ha di queste belle avventure.)

DOTT. (All'aria si vede ch' un gran signore; ma mi pare un poco bisbetico.)

LEL. (Ora conviene infinocchiare il padre, se sia possibile.) Signor Dottore, la riverisco divotamente.

DOTT. Le fo umilissima riverenza.

LEL. Non ella il padre della signora Rosaura?

DOTT. Per servirla.

LEL. Ne godo infinitamente, e desidero l'onore di poterla servire.

DOTT. Effetto della sua bont.

LEL. Signore, io son uomo che in tutte le cose mie vado alle corte. Permettetemi dunque, che senza preamboli vi dica ch'io sono invaghito di vostra figlia, e che la desidero per consorte.

DOTT. Cos mi piace: laconicamente; ed io le rispondo che mi fa un onor che non merito, che gliela dar pi che volentieri, quando la si compiaccia darmi gli opportuni attestati dell'esser suo.

LEL. Quando mi accordate la signora Rosaura, mi do a conoscere immediatamente.

DOTT. Non ella il marchese Asdrubale?

LEL. Vi dir, caro amico...

SCENA XVIII

Ottavio e detti.

OTT. (a Lelio) Di voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle figlie del signor Dottore. Se siete uomo d'onore, ponete mano alla spada.

DOTT. Come? Al signor marchese?

OTT. Che marchese! Questi Lelio, figlio del signor Pantalone.

DOTT. Oh diavolo, cosa sento!

LEL. Chiunque mi sia, avr spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza.
(mette mano alla spada)

OTT. Venite, se avete cuore. (mette mano egli ancora)

DOTT. (Entra in mezzo)Alto, alto, fermatevi, signor Ottavio, non voglio certamente. Perch vi volete battere con questo bugiardaccio? (ad Ottavio) Andiamo, venite con me.

OTT. Lasciatemi, ve ne prego.

DOTT. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia figlia, venite meco.

OTT. Mi conviene obbedirvi. (a Lelio) Ad altro tempo ci rivedremo.

LEL. In ogni tempo sapr darvi soddisfazione.

DOTT. Bello il signor marchese! Il signor napoletano! Cavaliere! titolato! Cabalone, impostore, bugiardo. (parte con Ottavio)

SCENA XIX

Lelio, poi Arlecchino.

LEL. Maledettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi: ma giuro al cielo, me la pagher. Questa spada lo far pentire d'avermi insultato.

ARL. Sior padron, cossa feu colla spada alla man?

LEL. Fui sfidato a duello da Ottavio.

ARL. Av combatt?

LEL. Ci battemmo tre quarti d'ora.

ARL. Com'ela andata?

LEL. Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.

ARL. El sar morto.

LEL. Senz'altro.

ARL. Dov' el cadavere?

LEL. L'hanno portato via.

ARL. Bravo, sior padron, si' un omo de garbo, non av mai pi fatto tanto ai vostri zorni.

SCENA XX

Ottavio e detti.

OTT. Non sono di voi soddisfatto. V'attendo domani alla Giudecca: se siete uomo d'onore, venite a battervi meco.

ARL. (Fa degli atti di ammirazione, vedendo Ottavio)

LEL. Attendetemi, che vi prometto venire.

OTT. Imparerete ad esser meno bugiardo. (parte)

ARL. (ridendo) Sior padron, el morto cammina.

LEL. La collera mi ha acciecato. Ho ucciso un altro invece di lui.

ARL. M'immagino che l'aver ammazz colla spada d'una spiritosa invenzion. (starnuta, e parte)

SCENA XXI

Lelio solo.

Non pu passare per spiritoso, chi non ha il buon gusto dell'inventare. Quel sonetto per mi ha posto in un grande impegno. Potea dir peggio? Io non son cavalier n titolato, N ricchezze o tesori aver mi vanto! E poi nacqui in Lombardia sott'altro cielo! Mi ha preso per l'appunto di mira quest'incognito mio rivale, ma il mio spirito, la mia destrezza, la mia prontezza d'ingegno supera ogni strana avventura. Quando faccio il mio testamento, voglio ordinare che sulla lapide mia sepolcrale sieno incisi questi versi:

Qui giace Lelio, per voler del Fato,
Che per piantar carote a prima vista
Ne sapeva assai pi d'un avvocato
E ne inventava pi d'un novellista:
Ancorch morto, in questa tomba il vedi,
Fai molto, passeggiar, se morto il credi. (parte)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada

Florindo di casa, **Brighella** l'incontra.

BRIG. Sior Florindo, giusto de ela andava in traccia.

FLOR. Di me! Cosa vuoi, il mio caro Brighella?

BRIG. Ala parl? S'ala dichiar colla siora Rosaura?

FLOR. Non ancora. Dopo il sonetto, non l'ho pi veduta.

BRIG. Ho paura che nol sia pi a tempo.

FLOR. Oh dio! Perch?

BRIG. Perch un certo impostor, busiaro e cabalon, l' drio per levarghe la polpettina dal tondo.

FLOR. Narrami: chi costui? forse il marchese di Castel d'Oro?

BRIG. Giusto quello. Ho trov el so servitor, che l' un mio patrioto, e siccome l' alquanto gnocchetto, el me ha cont tutto. La sappia che cost s'ha finto con siora Rosaura autor della serenada, autor del sonetto, e el gh'ha

piant cento mille filastrocche, una pezo dell'altra. Vusignoria spende, e lu gode. Vusignoria sospira, e lu ride. Vusignoria tase, e lu parla. Lu goder la macchina, e Vusignoria rester a muso secco.

FLOR. Oh Brighella, tu mi narri delle gran cose!

BRIG. Qua bisogna resolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.

FLOR. Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.

BRIG. Ch'el parla con so padre.

FLOR. Mi d soggezione.

BRIG. Ch'el trova qualche amico.

FLOR. Non so di chi fidarmi.

BRIG. Parleria, mi, ma a un servitor da livrea no convien sta sorte d'uffizj.

FLOR. Consigliami: che cosa ho da fare?

BRIG. Anmo in casa, e studieremo la maniera pi facile e pi adattada.

FLOR. Se perdo Rosaura, son disperato.

BRIG. Per no perderla, bisogna remediar subito.

FLOR. S, non perdiamo tempo. Caro Brighella, quanto ti sono obbligato! Se sposo Rosaura, riconoscer dal tuo amore la mia maggior felicit. (entra in casa)

BRIG. Chi sa se po dopo el se recorder pi de mi? Ma pazienza, ghe vi ben, e lo fazzo de cuor. (entra)

SCENA II

Pantalone con una lettera in mano.

Mi, mi in persona, voggio andar a metter sta lettera alla posta de Napoli; no voggio ch'el servitor se la desmentega; no vi mancar al mio debito col sior Policarpio. Ma gran matto, gran disgrazi che x quel mio fio! El x

marid, e el va a far l'amor, el va a metter suso la fia del Dottor! Questo vol dir averlo mand a Napoli. S'el fusse st arlev sotto i mii occhi, nol sarave cus. Basta, siben che l' grando e grosso, e marid, el saver castigar. El Dottor gh' rason, e bisogna che cerca de farghe dar qualche sodisfazion. Furbazzo! Marchese de Castel d'Oro, serenade, cene, lavarse la bocca contra la reputazion d'una casa! L'aver da far con mi. Vi destrigarme a portar sta lettera, e po col sior fio la discorreremo.

SCENA III

Un **Portalettere** e detto.

POR. Sior Pantalon, una lettera. Trenta soldi([7]).

PAN. Da dove?

POR. La vien dalla posta de Roma.

PAN. La sar da Napoli. Tol trenta soldi. La x molto grossa!

POR. La me favorissa. Un tal Lelio Bisognosi chi xelo?

PAN. Mio fio.

POR. Da quando in qua?

PAN. El x vegn da Napoli.

POR. Gh'ho una lettera anca per elo.

PAN. Demela a mi, che son so pare.

POR. La toga. Sette soldi.

PAN. Tol, sette soldi.

POR. Strissima([8]). (parte)

SCENA IV

Pantalone solo.

Chi mai x quello che scrive? Cossa mai ghe x drento? Sto carattere mi no me

par de conoscerlo. El sigillo gnanca. L'averzir, e saver. Solito vizio! voler indovinar chi scrive, avanti de averzer la lettera. Signor mio riveritissimo. Chi elo questo che scrive? Masaniello Capezzali. Napoli, 24 Aprile 1750. No so chi el sia; sentimo. Avendo scritto due lettere per cost al signor Lelio di Lei figliuolo, e non avendo avuto risposta... Mio fio s'ha ferm a Roma, ste do lettere le sar alla posta. Risolvo a scrivere la presente a Vossignoria mio signore, temendo ch'egli o non sia arrivato, o sia indisposto. Il signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon amico, di fargli avere le fedì del suo stato libero, per potersi ammogliare in altre parti, occorrendo... Oh bella! S'el gera marid! Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre sino all'ultima ora della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco, per legge di buona amicizia... Questo doveria saver tutto, anca del matrimonio. Onde unitamente al nostro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenute le fedì del suo stato libero, le quali a ci non si smarriscano, mando incluse a Vossignoria, autentiche e legalizzate... Com'ela? Coss' sto negozio? Le fedì del stato libero? No l' marid? O le fedì x false, o el matrimonio x un'invenzion. Andemo avanti. un prodigio che il signor Lelio torni alla patria libero e non legato, dopo gl'infiniti pericoli ne' quali si ritrovato per il suo buon cuore; ma posso darmi io il vanto d'averlo per buona amicizia sottratto da mille scogli, ond'egli partito da Napoli libero e sciolto, lo che render non poca consolazione a Vossignoria, potendo procurargli cost un accasamento comodo e di suo piacere; e protestandomi sono. Cossa sentio? Lelio no x marid? Queste x le fedì del stato libero. (le spiega)S ben, fedì autentiche e recognossue. False no le pol esser. Sto galantomo che scrive, per cossa s'averavelo da inventar una falsit? No pol esser, no ghe vedo rason. Ma perch Lelio contarme sta filastrocca? No so in che modo la sia. Sentimo se da sta lettera, diretta a elo, se pol rilevar qualcosa. (vuol aprire la lettera)

SCENA V

Lelio e detto.

LEL. Signor padre, di voi appunto cercava.

PAN. Sior fio, vegn giusto a tempo. Diseme, cognosseu a Napoli un certo sior Masaniello Capezzali?

LEL. L'ho conosciuto benissimo. (Costui sa tutte le mie bizzarrie, non vorrei che mio padre gli scrivesse.)

PAN. Elo un omo de garbo? Un omo schietto e sincero?

LEL. Era tale, ma ora non pi.

PAN. No? Mo perch?

LEL. Perch il poverino morto.

PAN. Da quando in qua xelo morto?

LEL. Prima ch'io partissi da Napoli.

PAN. No x tre mesi che s partio da Napoli?

LEL. Per l'appunto.

PAN. Ve voggio dar una consolazion; el vostro caro amico sior Masaniello x resuscit.

LEL. Eh! Barzellette!

PAN. Vard, questo xelo el so carattere?

LEL. Oib, non suo carattere. (Pur troppo suo, che diavolo scrive?)

PAN. Seu seguro che nol sia el so carattere?

LEL. Son sicurissimo... E poi, se morto.

PAN. (O che ste fede x false, o che mio fio x el prencipe dei busiari. Ghe vol politica per scoverzer la verit.)

LEL. (Sarei curioso di sapere che cosa contien quella lettera.) Signor padre, lasciatemi osservar

meglio, s'io conosco quel carattere.

PAN. Sior Masaniello no xelo morto?

LEL. morto senz'altro.

PAN. Co l' morto, la x fenia. Lassemo sto tomo da parte, e vegnimo a un altro.
Cossa aveu fatto al dottor Balanzoni?

LEL. A lui niente.

PAN. A lu gnente; ma a so fia?

LEL. Ella ha fatto qualche cosa a me.

PAN. Ella a ti? Cossa diavolo te porla aver fatto?

LEL. Mi ha incantato, mi ha acciecat. Dubito che mi abbia stregato.

PAN. Contime mo, com'ela stada?

LEL. Jeri, verso sera, andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla finestra; bisogna dire che l'abbia innamorata quel certo non so che del mio viso, che innamora tutte le donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina, casco morto, mi son fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhi si sono incontrati nei suoi. Io credo che in quei due occhi abbia due diavoli, mi ha rovinato subito, e non vi stato rimedio.

PAN. Ti x molto facile a andar zo col brenton [9]. Dime, gh'astu fatto una serenata?

LEL. Oh pensate! Pass accidentalmente una serenata. Io mi trovai a sentirla. La ragazza ha creduto che l'avessi fatta far io, ed io ho lasciato correre.

PAN. E ti t'ha invent d'esser st in casa dopo la serenata?

LEL. Io non dico bugie. In casa ci sono stato.

PAN. E ti ha cen con ella?

LEL. Per dirvi la verit, s signore, ho cenato con lei.

PAN. E no ti gh'ha riguardo a trte ste confidenze con una putta?

LEL. Ella mi ha invitato, ed io sono andato.

PAN. Te par che un omo marid abbia da far de ste cosse?

LEL. vero, ho fatto male: non lo far pi.

PAN. Marid ti x certo.

LEL. Quando non fosse morta mia moglie.

PAN. Perch ala da esser morta?

LEL. Pu morire di parto.

PAN. Se la x in si mesi.

LEL. Pu abortire.

PAN. Dime un poco. Sastu chi sia quella siora Rosaura, colla qual ti ha parl e
ti x st in casa?

LEL. la figlia del dottor Balanzoni.

PAN. Benissimo: e la x quella che stamattina t'aveva proposto de darte per
muggier.

LEL. Quella?

PAN. S, quella.

LEL. M'avete detto la figlia d'un bolognese.

PAN. Ben, el dottor Balanzoni x bolognese.

LEL. (da s) (Oh diavolo, ch'ho io fatto!)

PAN. Cossa distu? Se ti geri libero, l'averessist tiolta volentiera?

LEL. Volentierissimo, con tutto il cuore. Deh, signor padre, non la licenziate;
non abbandonate il trattato, pacificate il signor Dottore, teniamo in
buona fede la figlia. Non posso vivere senza di lei.

PAN. Ma se ti x marid.

LEL. Pu essere che mia moglie sia morta.

PAN. Queste le x speranze da matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti toi. Lassa

star le putte. Siora Rosaura x licenziada, e per dar una sodisfazion al Dottor, te torner a mandar a Napoli.

LEL. No, per amor del cielo.

PAN. No ti va volentiera a veder to muggier?

LEL. Ah, voi mi volete veder morire!

PAN. Per cossa?

LEL. Morir, se mi private della signora Rosaura.

PAN. Ma quante muggier voressistu tior? Sette, co fa i Turchi?

LEL. Una sola mi basta.

PAN. Ben, ti gh'ha siora Briseide.

LEL. Oim... Briseide...

PAN. Cossa gh'?

LEL. Signor padre, eccomi a' vostri piedi. (s'inginocchia)

PAN. Via mo, cossa vorressi dir?

LEL. Vi domando mille volte perdono.

PAN. Mo via, no me f penar.

LEL. Briseide una favola, ed io non sono ammogliato.

PAN. Bravo, sior, bravo! Sta sorte de panchiane [10] piant a vostro pare? Leveve su, sier cabalon, sier busiaro; xela questa la bella scuola de Napoli? Vegn a Venezia, e appena arriv, avanti de veder vostro pare, ve tacch con persone che no sav chi le sia, d da intender de esser napolitan, Don Asdrubale de Castel d'Oro, ricco de milioni, nevodo de prencipi, e poco manco che fradello de un re; invent mille porcare in pregiudizio de do putte oneste e civil. S arriv a segno de ingannar el vostro povero pare. Ghe d da intender che s marid a Napoli: tir fuori la siora Briseide, sior Policarpio, el relologio de repetizion, la pistla; e permett che butta via

delle lagreme de consolazion per una niora imaginaria, per un nevodo invent e lass che mi scriva una lettera a vostro missier([11]), che sarave sta' fidecommisso perpetuo alla posta de Napoli. Come diavolo feu a insuniarve ste cosse? Dove diavolo troveu la materia de ste maledette invenzion? L'omo civil no se destingue dalla nascita, ma dalle azion. El credito del marcante consiste in dir sempre la verit. La fede x el nostro mazor capital. Se no gh'av fede, se no gh'av reputazion, sar sempre un omo sospetto, un cattivo mercante, indegno de sta piazza, indegno della mia casa, indegno de vantar l'onorato cognome dei Bisognosi.

LEL. Ah, signor padre, voi mi fate arrossire. L'amore che ho concepito per la signora Rosaura, non sapendo esser quella che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali e tante menzogne, contro la delicatezza dell'onor mio, contro il mio sincero costume.

PAN. Se fusse vero che fussi pentio, no sarave gnente. Ma ho paura che si busiaro per natura, e che fe pezo per l'avegnir.

LEL. No certamente. Detesto le bugie e le aborrisco. Sar sempre amante della verit. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma per piet, non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete morire. Anche poc'anzi, assalito dall'eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

PAN. (Poverazzo! El me fa pecc.) Se me podesse fidar de ti, vorave anca procurar de consolarte: ma gh'ho paura.

LEL. Se dico pi una bugia, che il diavolo mi porti.

PAN. Donca a Napoli no ti x marid.

LEL. No certamente.

PAN. Gh'astu nissun impegno con nissuna donna?

LEL. Con donne non ho mai avuto verun impegno.

PAN. N a Napoli, n fora de Napoli?

LEL. In nessun luogo.

PAN. Varda ben, v!

LEL. Non direi pi una bugia per tutto l'oro del mondo.

PAN. Gh'astu le fede del stato libero?

LEL. Non le ho, ma le aspetto a momenti.

PAN. Se le fusse vegnue, averessistu gusto?

LEL. Il ciel volesse; spererei pi presto conseguir la mia cara Rosaura.

PAN. Varda mo. Cossa xele queste? (d le fedi a Lelio)

LEL. Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.

PAN. Me despiase che le sar false.

LEL. Perch false? Non vedete l'autentica?

PAN. Le x false, perch le spedisce un morto.

LEL. Un morto? Come?

PAN. Varda, le spedisce sior Masaniello Capezzali, el qual ti disi che l' morto
che x tre mesi.

LEL. Lasciate vedere; ora riconosco il carattere. Non Masaniello, il vecchio,
che scrive; suo figlio, il mio caro amico. (ripone le fedi)

PAN. E el fio se chiama Masaniello, come el pare?

LEL. S, per ragione di una eredit, tutti si chiamano col medesimo nome.

PAN. L' tanto to amigo, e no ti cognossevi el carattere?

LEL. Siamo sempre stati insieme, non abbiamo avuto occasione di
carteggiare.

PAN. E ti cognossevi el carattere de so pare?

LEL. Quello lo conoscevo, perch'era banchiere e mi ha fatto delle lettere di cambio.

PAN. Ma x morto so pare, e sto sior Masaniello no sigilla la lettera col bolin negro?

LEL. Lo sapete pure: il bruno non si usa pi.

PAN. Lelio, no vorria che ti me contassi delle altre fandonie.

LEL. Se dico pi una bugia sola, possa morire.

PAN. Tasi l, frasconazzo. Donca ste fede le x bone?

LEL. Buonissime; mi posso ammogliar domani.

PAN. E i do mesi e pi che ti x st a Roma?

LEL. Questo non si dice a nessuno. Si d ad intendere che sono venuto a dirittura da Napoli a Venezia. Troveremo due testimoni che l'affatteranno.

PAN. Da resto po, non s'ha da dir altre busie.

LEL. Questa non bugia, un facilitare la cosa.

PAN. Basta. Parler col Dottor, e la discorreremo. Vard sta lettera, che m'ha d el portalettere.

LEL. Viene a me?

PAN. A vu; gh'ho d sette soldi. Bisogna che la vegna da Roma.

LEL. Pu essere. Datemela, che la legger.

PAN. Con vostra bona grazia, la voggio lezer mi. (l'apre bel bello)

LEL. Ma favoritemi... la lettera mia.

PAN. E mi son vostro pare, la posso lezer.

LEL. Come volete... (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio).

PAN. (legge) Carissimo sposo. (guardando Lelio) Carissimo sposo?

LEL. Quella lettera non viene a me.

PAN. Questa x la mansion:

All'Illustriss. Sign. Sign. e Padron Colendiss.

Il Sign. Lelio Bisognosi Venezia.

LEL. Vedete che non viene a me.

PAN. No, perch?

LEL. Noi non siamo illustrissimi.

PAN. Eh, al d d'ancuo i titoli i x a bon marc, e po ti, ti te sorbiressi anca dell'Altezza. Vardemo chi scrive: Vostra fedelissima sposa Cleonice Anselmio.

LEL. Sentite? La lettera non viene a me.

PAN. Mo perch?

LEL. Perch io questa donna non la conosco.

PAN. Busie non ti ghe n'ha da dir pi.

LEL. Il cielo me ne liberi.

PAN. Ti ha fina zur.

LEL. Ho detto: possa morire.

PAN. A chi vustu che sia indirizzata sta lettera?

LEL. Vi sar qualcun altro che avr il nome mio ed il cognome.

PAN. Mi gh'ho tanti anni sul cesto, e non ho mai sentio che ghe sia nissun a Venezia de casa Bisognosi, altri che mi.

LEL. A Napoli ed a Roma ve ne sono.

PAN. La lettera x diretta a Venezia.

LEL. E non vi pu essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli o di Roma?

PAN. Se pol dar. Sentimo la lettera.

LEL. Signor padre, perdonatemi, non buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera per errore, si torna a serrar senza leggerla.

PAN. Una lettera de mio fio la posso lezer.

LEL. Ma se non viene a me.

PAN. Lo vedremo.

LEL. (Senz'altro, Cleonice mi d de' rimproveri. Ma sapr schermirmi colle mie invenzioni).

PAN. La vostra partenza da Roma mi ha lasciata in una atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito...

LEL. Se lo dico, non viene a me.

PAN. Mo se la dise che l' partio per Venezia.

LEL. Bene: quel tale sar a Venezia.

PAN. Ricordatevi che mi avete data la fede di sposo.

LEL. Oh, assolutamente non viene a me.

PAN. Digo ben; vu no gh'av impegno con nissuna.

LEL. No certamente.

PAN. Busie no ghe ne dis pi.

LEL. Mai pi.

PAN. Andemo avanti.

LEL. (Questa lettera vuol esser compagna del sonetto.)

PAN. Se mai aveste intenzione d'ingannarmi, state certo che in qualunque luogo sapr farmi fare giustizia.

LEL. Qualche povera diavola abbandonata.

PAN. Bisogna che sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon.

LEL. Mi dispiace che faccia torto al mio nome.

PAN. Vu s un omo tanto sincero...

LEL. Cos mi vanto.

PAN. Sentimo el fin. Se voi non mi fate venire cost, e non risolvete sposarmi, far scrivere da persona di autorit al signor Pantalone vostro padre... Ol! Pantalon?

LEL. Oh bella! S'incontra anco il nome del padre.

PAN. So che il signor Pantalone un onorato mercante veneziano... Meggio! E bench siate stato allevato a Napoli da suo fratello... Via, che la vaga,. avr dell'amore e della premura per voi, e non vorr vedervi in una prigione, mentre sar obbligata manifestare quello che avete levato dalle mie mani, in conto di dote. Possio sentir de pezo?

LEL. Io gioco che questa una burla d'un mio caro amico...

PAN. Una burla de un vostro amigo? Se vu la tiol per burla, sent cossa che mi ve digo dasseno. In casa mia no ghe mett n pi, n passo. Ve dar la vostra legittima. And a Roma a mantegnir la vostra parola.

LEL. Come, signor padre...

PAN. Via de qua, busiaro infame, busiaro baron, muso duro, sfront, pezo d'una palandrana[12]. (parte)

LEL. Forti, niente paura. Non mi perdo d'animo per queste cose. Per altro non voglio dir pi bugie. Voglio procurare di dir sempre la verit. Ma se qualche volta il dir la verit non mi giovasse a seconda de' miei disegni?

L'uso delle bugie mi sar sempre una gran tentazione. (parte)

SCENA VI

Camera in casa del Dottore.

Dottore e Rosaura.

DOTT. Ditemi un poco, la mia signora figlia, quant' che non avete veduto il signor marchese Asdrubale di Castel d'Oro?

ROS. So benissimo ch'egli non marchese.

DOTT. Dunque saprete chi .

ROS. S signore, si chiama Ruggiero Pandolfi, mercante napolitano.

DOTT. Ruggiero Pandolfi?

ROS. Cos mi disse.

DOTT. Mercante napolitano?

ROS. Napolitano.

DOTT. Pazza, stolidia, senza giudizio; sai chi colui?

ROS. Chi mai?

DOTT. Lelio, figlio di Pantalone.

ROS. Quello che mi avevate proposto voi per consorte?

DOTT. Quello; quella buona lana.

ROS. Dunque, s' quello, la cosa pi facile ad accomodarsi.

DOTT. Senti, disgraziata, senti dove ti potea condurre il tuo poco giudizio, la facilit colla quale hai dato orecchio ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli maritato.

ROS. Lo sapete di certo? Difficilmente lo posso credere.

DOTT. S, lo so di certo. Me l'ha detto suo padre.

ROS. (piange) Oh me infelice! Oh traditore inumano!

DOTT. Tu piangi, frasconcella? Impara a vivere con pi giudizio, con pi cautela. Io non posso abbadare a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione. Ma giacch non hai prudenza, ti porr in un luogo dove non vi sar pericolo che tu caschi in questa sorta di debolezze.

ROS. Avete ragione. Castigatemi, che ben lo merito. (Scellerato impostore, il cielo ti punir.) (parte)

SCENA VII

Il **Dottore**, poi **Ottavio**.

DOTT. Da una parte la compatisco, e me ne dispiace; ma per la riputazione, la voglio porre in sicuro.

OTT. Signor Dottore, la vostra cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d'onore, non intendo trattar colla figlia senza l'intelligenza del padre.

DOTT. Bravo, siete un uomo di garbo. Ho sempre fatta stima di voi, ed ora mi cresce il concetto della vostra prudenza. Se siete disposto, avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l'ora di sbrattarla di casa.)

OTT. Io per me sono disposto.

DOTT. Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la di lei volont.

SCENA VIII

Colombina e detti.

COL. Signor padrone, il signor Lelio Bisognosi, quondam marchese, gli vorrebbe dire una parola.

OTT. Costui me la pagher certamente.

DOTT. Non dubitate, che si castigher da se stesso. Sentiamo un poco che

cosa sa dire. Fallo venire innanzi.

COL. Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne. (parte)

OTT. Avr preparata qualche altra macchina.

DOTT. S'egli maritato, ha finito di macchinar con Rosaura.

SCENA IX

LELIO, OTTAVIO ed il DOTTORE

LEL. Signor Dottore, vengo pieno di rossore e di confusione a domandarvi perdono.

DOTT. Bugiardaccio!

OTT. (a Lelio) Domani la discorreremo fra voi e me.

LEL. (ad Ottavio) Voi vi volete batter meco, voi mi volete nemico; ed io son qui ad implorare la vostra amichevole protezione.

OTT. Presso di chi?

LEL. Presso il mio amatissimo signor Dottore.

DOTT. Che vuole dai fatti miei?

LEL. La vostra figlia in consorte.

DOTT. Come! Mia figlia in consorte? E siete maritato?

LEL. Io ammogliato? Non vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.

DOTT. Vorreste voi piantarmi un'altra carota?

OTT. Le vostre bugie hanno perduto il credito.

LEL. Ma chi vi ha detto che io sono ammogliato?

DOTT. Vostro padre l'ha detto; m'ha detto che avete sposata la signora

Briseide, figlia di Don Policarpio.

LEL. Ah, signor Dottore, mi dispiace dover smentire mio padre; ma il zelo della mia reputazione, e l'amore che ho concepito per la signora Rosaura, mi violentano a farlo. No, mio padre non dice il vero.

DOTT. Tacete; vergognatevi di favellare cos. Vostro padre un galantuomo: non capace di mentire.

OTT. (a Lelio) Quando cesserete d'imposturare?

LEL. (mostra ad Ottavio le fedì avute da Napoli) Osservate, se io dico il falso. Mirate quali sono le mie imposture. Ecco le mie fedì dello stato libero, fatte estrarre da Napoli. Voi, signor Ottavio, che siete pratico di quel paese, osservate, se sono legittime ed autenticate.

OTT. vero; conosco i caratteri, mi sono noti i sigilli.

DOTT. Poder del mondo! Non siete voi maritato?

LEL. No certamente.

DOTT. Ma per qual causa dunque il signor Pantalone mi ha dato intendere che lo siete?

LEL. Ve lo dir io il perch.

DOTT. Non mi state a raccontar qualche favola.

LEL. Mio padre si pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra figlia.

DOTT. Per che causa?

LEL. Perch stamane in piazza un sensale, che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto una dote di cinquanta mila ducati.

DOTT. Il signor Pantalone mi fa questo aggravio?

LEL. L'interesse accieca facilmente.

OTT. (Io resto maravigliato. Non so ancor cosa credere.)

DOTT. Dunque, siete voi innamorato della mia figliuola?

LEL. S, signore, pur troppo.

DOTT. Come avete fatto ad innamorarvi s presto?

LEL. S presto? In due mesi, amor bambino si fa gigante.

DOTT. Come in due mesi, se siete arrivato jer sera?

LEL. Signor Dottore, ora vi svelo tutta la verit.

OTT. (da s) (Qualche altra macchina.)

LEL. Sapete voi quanto tempo sia, ch'io sono partito da Napoli?

OTT. Vostro padre mi ha detto, che saranno tre mesi in circa.

LEL. Ebbene, dove sono stato io questi tre mesi?

DOTT. Mi ha detto che siete stato in Roma.

LEL. Questo quello che non vero. Mi fermai a Roma tre o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.

OTT. E il signor Pantalone non l'ha saputo?

LEL. Non l'ha saputo, perch, quando giunsi, egli era al solito al suo casino alla Mira.

DOTT. Ma perch non vi siete fatto vedere da lui? Perch non siete andato a ritrovarlo in campagna?

LEL. Perch, veduto il volto della signora Rosaura, non ho pi potuto staccarmi da lei.

OTT. Signor Lelio, voi le infilzate sempre pi grosse. Sono due mesi ch'io alloggio alla locanda dell'Aquila, e solo jeri voi ci siete arrivato.

LEL. Il mio alloggio sinora stato lo Scudo di Francia e per vagheggiare pi facilmente la signora Rosaura sono venuto all'Aquila jeri sera.

DOTT. Perch, se eravate innamorato di mia figlia, inventare la serenata e la

cena in casa?

LEL. Della serenata vero, l'ho fatta far io.

DOTT. E della cena?

LEL. Ho detto di aver fatto quello che avrei desiderato di fare.

OTT. E la mattina, che avete condotto le due sorelle alla malvaga?

LEL. Oh via! Ho detto delle facezie, son pentito, non ne dir mai pi.
Venghiamo alla conclusione. Signor Dottore, io son figlio di Pantalone
de' Bisognosi, e questo lo crederete.

DOTT. Pu esser anche che non sia vero.

LEL. Io son libero, ed ecco gli attestati della mia libert.

DOTT. Basta che siano veri.

LEL. il signor Ottavio li riconosce.

OTT. Certamente, mi pajon veri.

LEL. Il matrimonio fra la signora Rosaura e me stato trattato fra voi e mio
padre.

DOTT. Mi dispiace che il signor Pantalone, colla lusinga dei cinquanta mila
ducati, manca a me di parola.

LEL. Vi dir. La dote dei cinquanta mila ducati andata in fumo, e mio padre
pentito d'aver inventata la favola del matrimonio.

DOTT. Perch non viene egli a parlarmi?

LEL. Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.

DOTT. Eh! Mi pare un imbroglio.

LEL. Ve lo giuro sulla mia fede.

DOTT. Ors, sia come esser si voglia, ve la dar. Perch, se il signor Pantalone
contento, avr piacere; e se non fosse contento, mi ricatterei dell'affronto

ch'egli voleva farmi. Che dice il signor Ottavio?

OTT. Voi pensate benissimo. Finalmente, quando sar maritata, non vi sar da dir altro.

DOTT. Date a me quelle fedì di stato libero.

LEL. Eccole.

DOTT. Ma in questi tre mesi potreste esser obbligato.

LEL. Se sono stato sempre in Venezia.

DOTT. Ve l'ho da credere?

LEL. Non direi una bugia per diventare Monarca.

DOTT. Ora chiamer mia figlia; se ella contenta, si concluder. (parte)

SCENA X

Lelio, Ottavio; poi il Dottore e Rosaura.

LEL. (Il colpo fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretensioni della Romana.)

OTT. Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.

LEL. Amico, domani non mi potr venire a batter con voi.

OTT. Perch?

LEL. Perch spero di fare un altro duello.

DOTT. (a Rosaura) Ecco qua il signor Lelio. Egli si esibisce di essere tuo marito, che cosa dici? Sei tu contenta?

ROS. Ma non mi avete detto che era ammogliato?

DOTT. Credevo che avesse moglie, ma libero ancora.

ROS. Mi pareva impossibile, ch'ei fosse capace di una tal falsit.

LEL. No, mia cara, non sono capace di mentire con voi, che v'amo tanto.

ROS. Per mi avete dette delle belle bugie.

DOTT. Animo, concludiamo. Lo vuoi per marito?

ROS. Se me lo date, lo prender.

SCENA XI

Pantalone e detti.

PAN. Sior Dottor, con vostra bona grazia. Cossa fa qua mio fio?

DOTT. Sapete cosa fa vostro figlio? Rende soddisfazione alla mia casa del torto e dell'affronto che voi mi avete fatto.

PAN. Mi? Cossa v'oggio fatto?

DOTT. Mi avete dato ad intendere che era ammogliato, per disobbligarvi dell'impegno di dargli la mia figliuola.

PAN. Ho dito che el gera marid, perch lu el me lo ha d da intender.

LEL. Oh via, tutto finito. Signor padre, questa la mia sposa, voi me l'avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete e non dite altro.

PAN. Che tasa? Tocco de disgrazi! Che tasa? Sior Dottor, sent sta lettera, e vard se sto matrimonio pol andar avanti. (d al Dottore la lettera di Cleonice)

LEL. Quella lettera non viene a me.

DOTT. Bravo, signor Lelio! Due mesi e pi che siete in Venezia? Non avete impegno con nessuna donna? Siete libero, liberissimo? Rosaura, scostati da questo bugiardaccio. stato a Roma tre mesi, ha promesso a Cleonice Anselmi. Non pu sposare altra femmina. Impostore, menzognero, sfacciatissimo, temerario.

LEL. Giacch mio padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire essere colei una trista femmina, colla quale mi sono ritrovato casualmente all'albergo in Roma tre soli giorni, che col ho dimorato. Una sera,

oppresso dal vino, mi ha tirato nella rete e mi ha fatto promettere, senza saper quel ch'io facessi: avr i testimonj ch'ero fuori di me quando parlai, quando scrissi.

DOTT. Per mettere in chiaro questa verit, vi vuol tempo; intanto favorisca di andar fuori di questa casa.

LEL. Voi mi volete veder morire. Come potr resistere lontano dalla mia cara Rosaura?

DOTT. Sempre pi vado scoprendo il vostro carattere, e credo, sebben fingete di morir per mia figlia, che non ve ne importi un fico.

LEL. Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se mi preme l'amor suo, la sua grazia. Dite, signora Rosaura con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica serenata che ieri sera vi ho fatta, e la sincerit colla quale mi son fatto a voi conoscere con un sonetto.

SCENA XII

Florindo, Brighella e detti.

FLOR. Signor Dottore, signora Rosaura, con vostra buona licenza, permettetemi che io vi sveli un arcano, finora tenuto con tanta gelosia custodito. Un impostore tenta usurpare il merito alle mie attenzioni, onde forzato sono a levarmi la maschera e manifestare la verit. Sappiate, signori miei, che io ho fatto fare la serenata, e del sonetto io sono stato l'autore.

LEL. Siete un bugiardo. Non vero.

FLOR. (d due carte a Rosaura) Questa la canzonetta da me composta, e questo l'abbozzo del mio sonetto. Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli.

BRIG. Sior Dottor, se la me permette, dir, per la verit, che son st mi, che d'ordine del sior Florindo ho ordin la serenada: e che me son trov presente, quando colle so man l'ha butt quel sonetto sul terrazzin.

DOTT. Che dice il signor Lelio?

LEL. Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla signora Rosaura una commedia pi graziosa di questa. Un giovinastro sciocco e senza spirito fa fare una serenata, e non si palesa autore di essa. Compone un sonetto, e lo getta sul terrazzino, e si nasconde, e tace; sono cose che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la scena ancor pi ridicola, mentre colle mie spiritose invenzioni ho costretto lo stolido a discoprirsi. Signor incognito, che pretendete voi? Siete venuto a discoprirvi un poco tardi. La signora Rosaura cosa mia; ella mi ama, il padre suo me l'accorda, e alla vostra presenza le dar la mano di sposo.

PAN. (Oh che muso! Oh che lingua!)

DOTT. Adagio un poco, signore dalle spiritose invenzioni. Dunque, signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

FLOR. Signore, io non ardiva manifestare la mia passione.

DOTT. Che dite, Rosaura, il signor Florindo lo prendereste voi per marito?

ROS. Volesse il cielo che io conseguir lo potessi! Lelio un bugiardo, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

PAN. (E mi bisogna che soffra. Me vien voggia de scanarlo con le mie man).

LEL. Come, signora Rosaura? Voi mi avete data la fede, voi avete da esser mia.

DOTT. Andate a sposar la Romana.

LEL. Una donna di mercato non pu obbligarmi a sposarla.

SCENA XIII

Arlecchino e detti.

ARL. (a Lelio) Sior padron, salveve.

LEL. Che c'?

PAN. (ad Arlecchino) Dime a mi, coss' st?

ARL. (a Lelio) No gh' pi tempo de dir buse. La Romana l' vegnuda a Venezia.

DOTT. Chi questa Romana?

ARL. Siora Cleonice Anselmi.

DOTT. una femmina prostituita?

ARL. Via, tas l. L' fiola d'un dei primi mercanti de Roma.

LEL. Non vero, costui mentisce. Non sar quella, sono un galantuomo. Io non dico bugie.

OTT. Voi galantuomo? Avete prostituito l'onor vostro, la vostra fede, con falsi giuramenti, con testimoni mendaci.

DOTT. Via di questa casa.

PAN. (al Dottore) Cuss scazz un mio fio?

DOTT. Un figlio che deturpa l'onorato carattere di suo padre.

PAN. Pur troppo dis la verit. Un fio scellerato, un fio traditor, che a forza de buse mette sottosora la casa, e me fa comparir un babbuin anca mi. Fio indegno, fio desgrazi. Va, che no te voggio pi veder; vame lontan dai occhi, come te scazzo lontan dal cuor. (parte)

LEL. Scellerate bugie, vi abomino, vi maledico. Lingua mendace, se pi ne dici, ti taglio.

ROS. (chiama) Colombina.

SCENA XIV

Colombina e detti.

COL. Signora.

ROS. (Le parla all'orecchio)

COL. Subito.

DOTT. Vergognatevi di esser cos bugiardo!

LEL. Se mi sentite pi dire una bugia, riputatemi per uomo infame.

OTT. Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.

LEL. Se pi dico bugie, possa essere villanamente trattato.

COL. (colla scatola con i pizzi)Eccola. (la d a Rosaura)

ROS. Tenete signor impostore. Questi sono i pizzi, che mi avete voi regalati.
Non voglio nulla del vostro. (offre a Lelio la scatola con i pizzi)

FLOR. Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.

BRIG. Sior s, mi ho pag i dieci zecchini all'insegna del Gatto, e li ho mandadi
alla signora Rosaura per el zovene della bottega, senza dir chi ghe li
mandasse.

ROS. (li prende) Ora intendo; Florindo mi ha regalata, e l'impostore s' fatto
merito.

LEL. Il silenzio del signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi
dell'occasione, per farmi merito con due bellezze. Per sostenere la
favola, ho principiato a dire qualche buga, e le bugie sono per natura cos
feconde, che una ne suole partorir cento. Ora mi converr sposar la
Romana. Signor Dottore, signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono,
e prometto che bugie non ne voglio dire mai pi. (parte)

ARL. Sta canzonetta l'ho imparada a memoria. Buse mai pi, ma qualche volta,
qualche spiritosa invenzion.

DOTT. Ors, andiamo. Rosaura sposer il signor Florindo, e il signor Ottavio
dar la mano a Beatrice.

OTT. Saremo quattro persone felici, e goderemo il frutto de' nostri sinceri
affetti. Ameremo noi sempre la bellissima verit, apprendendo dal nostro
bugiardo, che le bugie rendono l'uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti;
e che per non esser bugiardi, conviene parlar poco, apprezzare il vero, e
pensare al fine.

Fine della Commedia.

- [1] Il linguaggio di Brighella pu passare per veneziano.
- [2] Gli Arlecchini oggi comunemente usano il linguaggio veneziano.
- [3] Affetta di parlare toscano per finzione.
- [4] Mussa con due ss, in veneziano, vuol dire asina.
- [5] Il linguaggio di Pantalone tutto veneziano.
- [6] Detto burlesco, derisorio, che vuol dire mettere la spada nella crusca.
- [[7]] Parla veneziano.
- [[8]] Modo di dire: servo di Vosustrissima.
- [9] Proverbio veneziano: vuol dire esser facile a far qualche cosa.
- [10] Fanfaluche, bugie.
- [[11]] Suocero.
- [12] Donna di mal affare.

Questo copione è stato visto: